CAPO XIX.

La Cappella di S. Bernardo.

Carlo Emanuele I, il glorioso fondatore del Santuario di Mondovì, cui volle destinare a Pantheon meraviglioso delle dinastiche memorie, aveva designato una delle cappelle per sua speciale sepoltura. La scelta egli la fece in occasione della sua terza venuta a Vico, nel 1601, all'epoca del Giubileo, concesso per sua stessa intercessione dal Sommo Pontefice Clemente VIII.

Fervevano allora i lavori per la costruzione del maestoso tempio sotto la direzione di Ascanio Vitozzi, ed i mezzi non mancavano, tanto per la munificenza del Principe, quanto per le abbondanti elemosine, ed il grande concorso dei fedeli a motivo del Giubileo, nonchè per i ricchissimi donativi che dal Piemonte intero non solo, ma da lontane regioni d' Europa erano mandati. Correva l'anno in cui annesso al Santuario venne fondato il Pio Istituto degli Orfani da Alberto dei Marchesi di Ceva, ed il Senatore Guidetto donò alla Madonna tre case da lui fabbricate in quei dintorni, le quali dettero poi origine alla palazzata che adorna l'odierno piazzale. Senza tema d'errare, ed appoggiati ai documenti già citati nei capitoli precedenti, si può asserire essere stato quello il tempo

di maggior lavoro ed attività pel Santuario. Incominciava ad elevarsi dalle fondamenta la gran mole delle murature, e la maestosità della costruzione, l'indovinato progetto dell'insigne ingegnere apparivano mirabili all'occhio dell'osservatore.

Dovè certamente essere fortemente eccitato in quei giorni l'entusiasmo di Carlo Emanuele, attratto da tutto ciò che l'arte sa presentarci nelle molteplici sue manifestazioni, egli che lasciò versi non ispregevoli, e di sua mano disegnò il monumento da erigersi in questo stesso Santuario alla perduta consorte. La sua sincera pietà religiosa, il suo culto per le memorie della principesca famiglia lo corroborarono nei generosi propositi, che fecero la fortuna del Santuario, e ne resero benedetto l'augusto nome in queste contrade.

Quale spettacolo ammirare questo principe, d'animo invitto e di coraggio a tutta prova, questo fulmine di guerra, che da solo mosse contro il re di Francia, e per oltre trent'anni visse sui campi di battaglia, aggirarsi ora frettoloso in mezzo alla congerie di quelle costruzioni, fra il lavoro polverulento dei muratori, e quello assordante dei fabbri! Quest'uomo intemperante nell'ambizione, che accampò pretese ai troni di Francia e di Spagna, non riguardato nei mezzi, ordinava ora che la quiete del sepolcro gli fosse data lontana dal frastuono delle città e dalle pompe della regia, sotto l'usbergo della pietà, fra le preghiere dei devoti e la pace della valle, ove convenivano pellegrini di tutte nazioni. Volle che la sua tomba sorgesse nella prima cappella situata a sinistra di chi entra nel tempio, e diede ordine che se ne incominciassero subito i lavori, assegnando adeguato tributo perchè se ne proseguisse con alacrità la costruzione.

Questa cappella durante i primordii della costruzione fu chiamata del Sudario, e forse la denominazione di S. Bernardo non le venne data che dopo la morte del Duca, e quando servì ai divini uffici. Similmente la cappella detta di S. Benedetto era ancora chiamata del Giudizio nel 1667 nell'atto stesso di convenzione fra i monaci e gli scalpellini per i lavori da eseguirsi.

Gli ordini del Duca furono adempiuti, e su disegno del Vitozzi si spinse avanti la costruzione con alacrità, così per le

murature in generale, come per l' opera degli scalpellini, e pare che dessi, due anni dopo avessero già fatto di molto lavoro, perchè ricorsero per essere poi pagati dal Duca, il quale emise il seguente Decreto:

« *Alli Mag.ci n.ri car.mi li deputati a la Congregatione* « *di N. S.ra di Vico del Mondovì.*

IL DUCA DI SAVOIA,

« Mag.ci n.ri car.mi: Li maestri Antonio et Giacomo (1) capi « piccapietre, havendo provisto d'homini per compire le pietre « di nostra Cappella si dolgono non essere soccorsi di danari « dal depositario, massime delli 500 duc.ni sopra la Città et altri « 500 di Garessio, et però non mancarete far soccorrere essi « maestri prontamente acciò possino finire detta Cappella, et « insieme riconoscere le pietre operate et far loro conti senza « maggiore dilatione, con mandarli a Noi per poter stabilire « il danaro necessario. Veduto il conto d'essi ducatoni mille « et delle pietre fatte, et conto di quanto è necessario per « finire essa Cappella, a qual eff.° scriviamo al Fiscal me- « desmo di prontar ducatoni mille, et se il Depositario non « fa il debito suo, voi altri sopra il luogo non dovete tollerarlo, « ma avvisarci et cercar un altro che attendi come vogliamo « quell'opera et devotione richiedenti anche maggior vostra « attentione et dilligenza, come ve ne carichiamo et ne sen- « tiremo particolare contento, et nro Sig.re di mal vi guardi. »

Torino li 13 di luglio 1603.

Il Duca di Savoja

EMANUELE

BOURDIER.

In questo stesso anno, 1603, il Duca diè altra prova manifesta del suo grande amore al Santuario, facendo coniare a suo ricordo ed onore monete d' oro e d' argento. Le prime erano del peso di denari 2, grani 17, corrispondente a gr. 3.548,

(1) Antonio Scala e Giacomo Vanillo.

del valore allora degli zecchini, cioè di circa 12 lire, coll'impronta da un lato della Madonna di Vico, ed il motto *Pax in virt. tua*, e dall' altro dello stemma Sabaudo col motto *C. Emanuel D. G. Dux Sab. 1603*. Le seconde erano del valore dei ducatoni, cioè di circa L. 6, e colla stessa impronta e leggenda (1).

Sotto la direzione del Vitozzi attesero precipuamente ai lavori della cappella del Sudario gli scalpellini Antonio Scala, Domenico Rusca e Giacomo Vanillo, eseguendo quello stupendo archivolto in marmo traforato che costituisce l'opera più artistica di tal natura nel Santuario, e tale che difficilmente se ne troverebbe una d'egual pregio nel Piemonte (V. tav. XII).

Degno di singolare ammirazione è pure il colonnato in pietra arenaria, che serve d'ingresso a questa ed alle altre cappelle; ondechè abbiamo creduto conveniente di ricavarne la prospettiva, che presentiamo nella tavola XII. Di pregevole artistica composizione quel colonnato è specialmente a lodarsi come ottima soluzione del quesito, che si è presentato al grande architetto, di separare cioè la cappella destinata alla quiete ed alla pietà del sepolcro, dal maestoso recinto, nel quale si cantano le glorie della Madre di Dio. In qualunque punto del tempio si ponga, l'osservatore abbraccia, con un solo sguardo, tutta la grandezza della costruzione, sì che tosto l'animo suo resta affascinato ed elevato a sublimi pensieri. Laddove, entrando egli nella cappella, nel passare fra il colonnato, mutansi i suoi sentimenti, come si è mutata l'ampiezza dell'ambiente e la forma della decorazione. Mentre nell'ampio spazio centrale la luce scende in gran copia e quasi si può dire maestosa dall'alto, chi si avvia alla cappella non ha l'occhio colpito da raggi diretti, ma attraverso la penombra del colonnato e gli spiragli della cancellata scorge, rischiarato da languida luce, il nuovo luogo, quasi regno di pace.

---

(1) V. Conte Bonardo Mangarda — *Archivio istorico d'Italia e di Monteregale.*

Grassi. — *Notizie istoriche dei Santi Protettori della città di Monteregale.* Cap. II, Mondovì, 1793.

Promis Domenico. — *Monete dei Reali di Savoia* — Torino, 1841.

E così il colonnato, mentre colla sua decorazione serve elegantemente alla maestosità del tempio, come si scorge dalla tavola XII, e la sua trabeazione forma la base del vano, nel quale si è trovato luogo acconcio all'orchestra, adempie all'uffizio, per il quale la Maestà di Carlo Emanuele aveva al sentimento religioso accoppiato il ricordo delle avite memorie. Più d'una volta abbiamo veduto architetti insigni, e valenti artisti rimanere meravigliati innanzi all'effetto di questo passaggio, prodotto, non solo dall'opera d'arte sublime, ma dal sentimento di pietà, che penetra nell'animo dell'osservatore. Poichè non è forse di troppo il ripetere che questo Santuario è siffattamente costrutto che meglio di tutti altri insigni monumenti architettonici della Cristianità, chiama l'osservatore a pensieri ascetici e religiosi, meravigliandolo nel tempo stesso per la sublimità dell'arte. Lo spazio compreso fra detto colonnato, essenzialmente nelle parti laterali, porge ancora ai fedeli l'opportunità di raccogliersi nella preghiera, senza ingombrare l'ambiente centrale.

Si giunge alla cappella per mezzo di una porta arcuata centrale, larga m. 2,16, e due laterali, larghe ognuna m. 1,44, sormontate, queste ultime, da due finestre ovali. Tutte sono chiuse da eleganti cancelli in ferro battuto. La luce giunge tranquilla dall'alto della parete, situata di fronte all'ingresso, per mezzo di un'ampia finestra a semicerchio, interrotta da due colonnette di marmo nero di Frabosa. Sotto alla finestra, aderente alla già detta parete, si eresse più tardi l'altare, che fu dedicato a S. Bernardo, allorquando vennero colà trasportate le ceneri di Carlo Emanuele I.

L'occhio dell'artista è presto attratto ad esaminare i due stupendi archivolti traforati, elevati nei due fianchi della cappella, sovra svelte colonne, in marmo nero di Frabosa, formanti nell'insieme elegante adornamento ai luoghi riservati per la collocazione di mausolei. Questo stupendo lavoro in marmo, al quale si è già più sopra accennato, abbiamo cercato di ricordare nella prospettiva 2ª della tavola XII. La trabeazione, che poggia sulle colonne ora menzionate, gira attorno alla cappella ed è in opportuni tratti sorretta da paraste e colonne. Il fusto di queste, l'architrave e la cornice della

trabeazione sono di marmo nero; il piedestallo, le basi ed i capitelli delle colonne, il fregio della trabeazione e l'archivolto traforato di marmo bianco. Di questo è pure fatta la parete che separa la cappella dal colonnato d'ingresso. In tutti questi lavori in marmo l'opera degli scalpellini è sommamente lodevole, ma sovratutto quella dell'archivolto, ed è a dolersi che per eseguire, oltre mezzo secolo dopo, cioè nel 1667, un simile lavoro nella cappella di S. Benedetto, siansi adoperate persone di minore abilità.

I predetti marmi vennero tutti estratti dalle cave di Frabosa e lavorati dagli scalpellini già ricordati. Siccome presentemente quelle cave sono in parte esaurite ed in parte poco coltivate, ne avviene che sovente mal pratiche guide accennino al forestiere erronee e lontane provenienze. Abbiamo invece potuto apprendere dalle carte degli archivi del Santuario, che tutti questi marmi, come in generale i materiali di costruzione del tempio, provengono da luoghi assai vicini. La cava di arenaria, che si trova a tre chilometri dal Santuario, ha fornito tutte le pietre lavorate per i grandi colonnati, le maschie trabeazioni ed i robusti massicci murali, le cave di Frabosa hanno dato i marmi bianchi, neri e bigi delle opere più accurate. L'errore delle guide proviene dal fatto che non tutti i marmi neri di questa cappella sono della stessa qualità, essendo le sei colonne accennate e le sei lesene della fronte di qualità più oscura e compatta delle lesene dei fianchi e della parete verso l'ingresso. Del resto, quale ricca sorgente di marmi siano stati i monti di Frabosa bastano a provarlo l'imponente decorazione, compiuta nello stesso secolo, della cappella del Sudario in Torino, rivestita del tutto nell'interno ed adorna di marmo nero delle cave accennate, nonchè le colonne del tamburo, a sostegno della cupola, nella basilica di Superga, eseguite nel secolo XVIII, in marmo persichino, estratto dalla valle di Corsaglia.

L'elegante opera, che con tanta alacrità abbiamo veduto elevarsi nei primordi del secolo XVII, andò soggetta anch'essa alle contrarietà ed agli incagli nella costruzione generale del tempio, ricordati nel capitolo XI, onde avvenne che, allorquando il duca Carlo Emanuele I morì in Savigliano, la volta della

cappella era ancora da costruire, e la sua salma venne depositata nella chiesa di S. Domenico, in quella città. Non sapremmo con quali parole più incisive, più eleganti e vere di quelle del Carruti, dare alcuni cenni biografici di questo principe, che fu oggetto di tante nostre osservazioni.

« Carlo Emanuele, scrive il dotto diplomatico (1), portatosi « a Savigliano, raccoglieva le truppe disperse e apparecchia- « vasi a campale battaglia terminativa. Era la metà di luglio. « Qui, il giorno 21 (1630), ricevette la notizia della presa di « Mantova e delle nefandità commesse nella misera città. Il « fiero vecchio parve tocco da fuoco celeste; stette due giorni « immobile, stupidito; il sonno non scese a riposarlo. Tutte « le sue macchine gli si erano rinversate in capo, ne era « stato schiacciato. Gli imperiali padroni di Mantova, gli Spa- « gnuoli tra breve vincitori di Casale, la Savoia perduta, Pi « nerolo presa, Susa e Saluzzo occupate dai Francesi. Colselo « febbre violenta, che durò tre giorni. Il 26 luglio, sentita « esser venuta l' ultima ora de' suoi giorni, scese di letto, « cinse la spada, il collare dell'Annunziata, vestì il manto « ducale, chiese il viatico e ricevendolo spirò. »

« Carlo Emanuele I visse sessantotto anni, sei mesi e quat- « tordici giorni. Fu di breve statura, alquanto gobbo. La de- « bole complessione fortificò coll' esercizio e colle fatiche; « instancabile nel cavalcare, nelle caccie e negli accampamenti. « Durante la vita della duchessa Caterina rispettò la fedeltà « coniugale; vedovo s'involse nelle femmine alla scoperta, triste « esempio che i principi dovrebbero risparmiare ai popoli. »

« Seppe destare e tener vivo nei Piemontesi l'altero senti- « mento del nome e della patria politica; e ad essi ed alla « rimanente Italia ricordò la comune patria. Rinnovò il grido « di Giulio II, rimasto senza eco. Gli ardimenti suoi par- « vero follia all'ignavia italiana del decimo settimo. Anticipò « l'età sua e quella del Piemonte. Per esser grande veramente « gli mancò il senso d' un' alta moralità, che è suggello di

---

(1) V. Domenico Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. 2°.

« grandezza. Pure, a lui pensando, l'animo molte cose oblia e « in se stesso si esalta. »

Il figlio e successore Vittorio Amedeo I, appena ebbe chiusi gli occhi al padre, volse le prime sue cure ad onorarlo con pompe funebri degne di lui e per queste prescelse il Santuario di Mondovì. Chiamò infatti Lodovico Tesauro ed il suo fratello conte Emanuele (1), e commise al primo, senatore ed oratore di chiara fama, di preparare la solenne cerimonia nel tempio della Madonna di Vico dove Carlo Emanuele I *Sabaudorum principum heroicum veluti ceramicum destinaverat.* Al secondo diede l'incarico di dettare le epigrafi funerarie. I due fratelli attesero al ricevuto ufficio con solerzia e zelo. Emanuele compose le iscrizioni restringendo in arguti *eligioli* le singole gesta del trapassato; le quali poste tutte attorno al tempio dipingevano la vita del Duca.

Però soltanto nel 1677 furono trasportate le ossa del fondatore del Santuario nella cella mortuaria dallo stesso designata. Anche quelle del figlio Filippo Emanuele dovevano essere colà trasportate, ma nol furono mai.

Il Conte Tesauro riferisce nella sua opera tutte le iscrizioni composte per quella funerea funzione. Si sente in esse più la fantasia del poeta che la semplicità del modesto e veritiero epigrafista. Abbondano a sazietà di antitesi e giuochi di parole, ma sono piene di erudizione ed espresse in scelto latino.

L'interruzione generale dei lavori al Santuario fu causa che anche quelli della cappella del Sudario venissero ritardati, anzi furono ripresi dopo gli altri, poichè mentre a quelli provvide l'amministrazione del Santuario; di questi i Monaci, che dopo la morte del Vitozzi, avvenuta nel 1615, avevano preso diretta ed unica cura, senza alcun rendimento di conti, si occuparono solamente quando furono mosse lagnanze perchè essi non vi spendevano i denari che dal Duca erano stati a tal fine destinati. Abbiamo già veduto, e vedremo anche meglio in seguito, come i Monaci abbiano in ogni tempo cercato sottrarsi al controllo dell'Amministrazione; se non che mentre riuscirono solo in

---

(1) ***Emmanuelis Thesauri comitis et majorum insignium equitis inscriptiones***, Romæ MDCLXVII.

parte per quanto riguarda la fabbrica in generale, negli ultimi anni di vita del Duca trattarono direttamente col medesimo per la costruzione della cappella da lui prescelta, e più tardi indussero la figlia di lui, Duchessa di Mantova, a rimettere in loro mani ogni potere per la costruzione della cappella di S. Benedetto.

Ripresi i lavori colla costruzione della volta, dedicarono i Monaci la cappella a S. Bernardo, e quindi apparvero essi quali continuatori dell'opera iniziata dal Duca. Lateralmente al posto destinato al monumento vennero fatte alcune nicchie per collocarvi delle statue; il resto delle pareti non adorno di marmi, fu coperto di stucchi.

Da quarantasette anni che Carlo Emanuele era morto e deposto nella chiesa di S. Domenico in Savigliano, non s'era ancora eseguito il volere espresso nel suo testamento, come dimostrammo nel capo V, d'essere sepolto nella cappella da lui prescelta.

Nel 1677, ad istanza del P. Antonio del Carretto, abate del Monastero, la Duchessa Maria Giovanna Battista si risolse di adempiere l'estrema volontà del glorioso suo avolo. Con lettera del 26 gennaio 1677 ordinò al Padre maestro Francesco Garberio di rimettere all'abate sopranominato, e mandato espressamente a riceverla, la salma di Carlo Emanuele I (1).

Fu accolta dal Vescovo di Mondovì, Monsignor Domenico Trucchi, Saviglianese. Dopo le meste salmodie, e le funebri cerimonie onde fu solennemente onorata, venne composta in un avello in muratura, adorno di emblemi principeschi e della spada, indivisibile compagna del Duca e testimone delle sue prodezze. Ma dovevasi aspettare ancora un secolo prima che s'erigesse, come vedremo a suo tempo, un mausoleo degno di lui.

La volta a vela, che venne allora costrutta, appoggia per

(1) « *Marco Ant. Carretto*, abbadiae Vicensis antistite, Taurini apud « aulam urgente, facta est oratori postulata potestas, et defuncti impleta « mens supremis tabulis imperata. Anno 1677, 13 feb., factum est Savi- « liani instrum. remissionis cadaveris, et die 16 feb. in ecclesia B. M. Virg. « Vicensis repositum. » — CARLO GIUSEPPE MOROZZO, nella *Chronologia historica Montisregalis*, etc.

due lati sugli archivolti traforati, portando i peducci fino alla trabeazione di marmo; dal lato di fronte appoggia sul semicerchio della finestra, e verso l'ingresso lascia una lunetta sovra la trabeazione, nella quale fu dipinta una balaustrata. Restava a dipingersi la stessa volta.

In quel tempo le migliori opere artistiche dell'Italia settentrionale, ed essenzialmente di Lombardia e Piemonte erano eseguite dai seguaci di quella scuola che vanta la sua origine da Leonardo da Vinci, il quale aveva stabilito in Milano Accademia di disegno, indirizzata poi a nuovi ideali ed a nuovo stile dai Procaccini e da altri pittori, per la maggiore parte lombardi. Fra i più insigni di questa scuola era stato il cav. Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, dal suo paese natìo in vicinanza di Como, Egli dopo aver esercitato a Roma la mente e la mano in vista degli eterni esemplari, tornò alla scuola Milanese, migliorando senza paragone il proprio stile; in Milano insegnò, facendo numerosi e segnalati scolari, e fra i migliori dei quali son ricordati i tre fratelli Gian Antonio, Gian Battista e Gian Paolo Rechi; di questi l'ultimo fu chiamato al Santuario di Mondovì.

Costoro nacquero in Como in sul finire del 1500, e per circa un secolo illustrarono nell'arte il nome del loro casato, sia direttamente, sia per mezzo dei figli e nipoti. Furon tutti valenti pittori, ma il migliore è il Gian Paolo, cui avrebbe forse superato il fratello maggiore Gian Antonio, se morte immatura non lo avesse rapito all'arte. I Rechi segnano l'ultimo periodo glorioso della Scuola Milanese, la quale dopo la morte del Cardinale Borromeo, e la conseguente chiusura dell'Accademia da lui fondata, non produsse più frutti pari a quei di prima.

I Rechi hanno ornato parecchi edifizi della loro patria, segnalandosi essenzialmente nel palazzo Odescalchi e nella chiesa di S. Giovanni, il più bello e sontuoso monumento di Como, dopo la cattedrale, e che venduto dal Governo della Cisalpina ad un Tizio, fu da questi poco tempo dopo demolito. I Rechi hanno eseguito lavori a Varese, a Bergamo ed in altre città della Lombardia, dell'Emilia e del Piemonte. La chiesa di S. Carlo in Torino ed il palazzo della Veneria Reale vanno

adorni di pregevoli lavori dei fratelli Gian Battista e Gian Paolo, coadiuvati dai nipoti Gian Antonio e Gian Andrea, chiamati colà dal Duca di Savoia.

È naturale quindi che la Casa di Savoia, la quale aveva potuto ammirare i lavori dei Rechi ed essere soddisfatta di quelli che i medesimi avevano eseguito nei palazzi Ducali, volendo ora nel Santuario di Mondovì manifestarsi intelligente protettrice di belle arti, pur pensando al decoro delle tombe di famiglia, vi chiamasse il migliore fra i Rechi, cioè il Gian Paolo, ed a questo commettesse l'ancona della cappella di S. Benedetto, e l'affresco della volta nella cappella di S. Bernardo, ove già eransi trasportate le ceneri di Carlo Emanuele I.

Gian Paolo Rechi abbiamo già detto essere stato il migliore fra i pittori di sua famiglia, e per la fama acquistata, per la sua attività era grandemente ricercato. Innumerevoli sono le opere che egli lasciò, favorito da natura di una robustezza che gli permise di eseguire già ottuagenario i dipinti pel Santuario, e pochi anni dopo ancora, cioè nel 1682, due fra i suoi più pregevoli lavori nella chiesa arcipretale, e nel cimitero di Borgovico presso Como. In queste ultime sue opere, nel nostro Santuario cioè, ed a Borgovico, egli palesò chiaramente la sua valentìa nella ragione dal sotto in su, valentìa che ebbe comune col fratello Gian Battista, e per la quale eccelsero mirabilmente nei loro tempi. Però il lavoro più pregevole di Gian Paolo vuolsi sia la spettacolosa cena dipinta in principio di sua carriera (nel 1620), nel refettorio degli Agostiniani in quel di Como. In essa dimostrò il suo profondo studio della natura, una rara immaginazione, ed uno stile sodo e robusto.

L'affresco della cappella di S. Bernardo nel Santuario di Mondovì porta la scritta: *Jo.nis Paulus et Raphael Rechy a Como — Anno Dom. 1680.* Ma per quante ricerche abbiamo fatto, non ci riuscì di avere notizie intorno al Raffaele Rechi, coadiutore del Gian Paolo in questo lavoro. Si può presumere che egli sia un suo nipote, ricordando come i già nominati Gian Antonio e Gian Andrea avessero aiutato lo stesso pittore ed il fratello in altri lavori. Ma non giunsero a nostra conoscenza

altre opere del Raffaele Rechi e nella stessa Como non potemmo avere ragguagli.

L'affresco da essi eseguito nella volta della cappella rappresenta tutt'all'ingiro un' ornamentazione architettonica, nel centro la gloria di S. Bernardo, e figure simboliche nei peducci della vela. Nella decorazione architettonica rifulge una singolare maestrìa di prospettiva, resa ancor più difficile dalla soverchia agglomerazione di colonne e paraste e di contorcimenti di cornici che la rendono persino alquanto caricata. Ma quando si pensi che siamo nel periodo rigoglioso del barocco, non è certamente da incolparsi il pittore di quello che costituiva un pregio dell'epoca. Ad ogni modo tutti, dal classico al volgare dilettante d'arte, non possono fare a meno di riconoscere una valentìa in chi seppe ottenere simile effetto.

Il nucleo centrale della tazza fu riservato al dipinto di figura. Ivi è rappresentata la Vergine che accoglie nei cieli il mellifluo Dottore, e lo presenta alla SS. Trinità. Varii gruppi di puttini distribuiti giustamente accennano alle glorie del Santo, e gestiscono bene in angelico tripudio. In questa sua opera il pittore non potè far a meno di avere a mente gli ultimi tre canti della Divina Commedia, nei quali il Poeta canta le glorie della Trinità e di Maria colla guida di quei che

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.

Lo scorcio del Santo è ammirabile, e la testa della Madonna divina.

In generale le tinte di questo affresco sono alquanto sbiadite, ma oggi non si può con sicurezza stabilire se ciò debbasi a ricercatezza dell'autore, od alla qualità dei colori adoperati ed alle condizioni del rivestimento murale. Nei peducci della vela hanno un colorito più vivo e spiccano per vitalità di movimenti quattro figure simboliche rappresentanti la Speranza, l'Amore, la Costanza e la Fede. Al di sotto di queste quattro medaglioni racchiudono altre figure simboleggianti la Preghiera, la Carità, la Pazienza e la Castità.

È lecito presumere che con questi simboli abbia l'autore voluto accennare alle virtù di S. Bernardo,

Di Colui, ch'abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina.

CAPO XX.

Turbolenze. — Don Gabriele di Savoia, e truppe ducali al Santuario.

Costruita nell'interno la vôlta delle due cappelle principali, e fuori difese le mura tutt'all'intorno da una copertura di assicelle e di tegole, l'ordine dei lavori richiedeva che si ponesse mano alla cupola, e si desse finalmente termine alla prolungatissima fabbricazione. Tale era il voto di tutti, ma a ciò s'opponevano le perturbazioni della città e le turbolenze delle ville.

Gli anni decorsi dal 1680 all'ultimo del secolo son detti generalmente gli anni della *Guerra del sale;* colla quale denominazione si debbono comprendere non solamente i trambusti cagionati dall' imposizione della gabella del sale, ma ancora un cumulo di altri fatti. Le proteste contro i conculcati diritti, e l'insistente invocazione delle franchigie solennemente giurate e rinnovate, il sottrarsi d'alcune terre agli ordini della città, la separazione del registro tra le diverse sezioni di essa, l'esenzione del Clero dagli aggravi comuni, l'ingiunzione per via giuridica ai tavernieri, agli osti, ai granaiuoli, ai pastori delle alpi di non riconoscere altro padrone di queste e delle gabelle fuorchè i Cistercensi ed i Gesuiti (1); infine lo smem-

(1) V. *Documenti.*

bramento della città dalle ville, tutti cosiffatti avvenimenti si condensarono, si complicarono insieme, nè sappiamo dire quale fosse causa e quale effetto degli infortuni compresi in quell' iliade lagrimevole.

In quegli sconvolgimenti il Santuario, il monastero, e i luoghi adiacenti divennero oggetto a mire diverse, di asilo per quei che nel sagrato e immunità dei siti religiosi cercavano rifugio e salvezza; di stanza alla soldatesca mandata a guerreggiare gl'insorti; di conventicola dei capi o tribuni del popolo, che si opponevano alle ingordigie degli appaltatori, alle angherie degli esattori, dei gabellieri, o *salnisti*.

Sventuratamente, coi patrioti di buon conto ed amanti sinceri della pace e del pubblico bene, si mescolavano tanto in città quanto nelle ville uomini tristi e malvagi, che la giusta causa disonestavano. Non era spenta la genìa di quei *Bravi* che si erano venduti ai Volpeghi, ai Dadei; che avevano trucidati i Marsini, perchè protestanti; che rubavano i fanciulli, obbligando i genitori a ricattarli con grosse somme; che svaligiavano le case nei piani, incagliavano le contrattazioni, i negozi, i mercati.

Veniva ad accrescere l'esacerbazione degli animi il sapere di certo che in Torino si affaccendava una combriccola per allontanare dallo stato Vittorio Amedeo, promovendo le trattative d'un maritaggio di lui con l'unica figlia della regina di Portogallo. Favoreggiatore di tale disegno il re di Francia Luigi XIV, confidava nella presunta dimora del giovine principe in Lisbona di insignorirsi più facilmente del Piemonte, e a tal fine offeriva le sue truppe alla Reggente onde potesse domare i turbolenti Mondoviti.

Parecchi scrittori ricordano i miserandi casi di quei tempi agitatissimi: ma perchè lontani dal teatro dei fatti, non poterono scernere, nè vagliare i veri dai falsi. Si attennero alle relazioni di contemporanei, o appassionati, o ignoranti, copiando i trasunti o gli estratti di memorie manoscritte, e clandestinamente trasmesse, la maggior parte ripetizioni di altri estratti o trasunti. Cosicchè attingevano, senza addarsene, alle stesse fonti, non tutte limpide e pure, e dovevano di necessità rassomigliarsi trascrivendo i molti errori e le poche verità.

Non parlo dei rapsodi senza citazioni, nè dei plagiari, che abbandonandosi alla rapidità di superbi accenni non si curarono d'addentrarsi nelle cause intime, contenti alla parvenza dei fatti.

Anche gli scrittori più valenti ed autorevoli non ci rinfrancano del tutto che la storia della Guerra del sale, quali essi la narrarono, nulla lasci a desiderare. Il Litta, parlando di Don Gabriele di Savoia, che tanta parte ebbe nei successi del 1680-1681, si sbriga con poche parole. Il Botta, il quale dichiara che *terribile razza erano in quei tempi i Mondoviti*, non va scevro di errori topografici, e di mende non facilmente perdonabili. Il Casalis, trascinato dalla fretta, o meglio dalla natura del suo lavoro, trasvola troppo succinto e stringato. Il conte Alessandro Saluzzo, il più diffuso e veridico, perchè potè rovistare negli Archivi di Corte, anche in alcune parti deferisce ai ragguagli di autori anonimi, nè potè conoscere tutte le corrispondenze segrete tra i ministri e i governatori della città.

Ma qualunque siasi la deficienza storica, e la disparità degli scrittori, tutti però convengono nell'asserire, che stanco il governo delle sommosse, e risoluto di domarle colle armi, incaricò di tale impresa Don Gabriele di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele I, mandandolo a Mondovì con grosso nerbo di truppa e buon numero di cavalieri della più ragguardevole nobiltà. Tra i quali il marchese di Parella, colonnello del reggimento delle guardie, il conte Masino, pure colonnello del suo reggimento, il conte di Brichanteau, commissario-generale di cavalleria, il marchese di Dogliani, capitano della guardia degli archibugieri, e molti altri vassalli desiderosi di segnalarsi con qualche fatto d'arme. Sul finire di maggio del 1680, Don Gabriele, generalissimo, avvicinatosi alla città, piantò il campo nei prati, detti *Valloni*, donde poteva coll'artiglieria minacciosamente dominarla. Egli pose sua stanza nella cascina del capitano Botta, sovrastante al borgo di Carassone, e le schiere dei soldati parte nella pianura attigua, e parte sulla sinistra del fiume Ellero si attendarono. Benchè non appartenga alla storia che ho per le mani, ma piuttosto alla militare ed alla politica il narrare gli ordini del generale, le

mosse della soldatesca, gli abboccamenti e i tentativi falliti, le scaramuccie e le sconfitte che a vicenda si rinfacciavano i vincitori ed i vinti, ciò nullameno l'imparzialità della storia mi impone di non passare in silenzio alcuni eventi, che strettamente si concatenano colle vicende del monastero e del tempio.

Don Gabriele era venuto più per intimidire la città coll'apparato delle armi, che con intenzione ostilmente rovinosa. In uno di quei giorni, nei quali stava aspettando le deliberazioni del Consiglio Generale, si condusse al Santuario col pretesto di andare a sciogliere un voto sulla tomba del genitore.

« Don Gabriel si portò a Vico con 400 fanti e 100 cavalli, spargendo voce che andava a compiere un voto, desideroso di vedere il corpo del suo padre. Finite le sue divozioni, volle vederlo, dolendosi che gli fosse stata levata la propria spada, e riposta un'altra in scambio. » Così leggo in una relazione, che fra quante mi occorse di consultare io tengo per la più credibile e veritiera (1).

Ma ben più che della spada, di due altri fatti era preoccupato l'animo di Don Gabriele; dell'ostinatezza dei Montaldini nel respingere ogni proposta d'accettazione della gabella del sale, e della distruzione del castello di Vico, avvenuta per colpa d'alcuni Vicesi.

« Il giorno 20 di giugno 1681 furono mandati alcuni signori coll'abate del Santuario a Montaldo a persuadere quel popolo a rassegnarsi ad esempio di altri; ma non fu possibile, adducendo che questo era contro il concertato di pochi giorni avanti, quando si venne alla divisione del registro (2). »

Vedendo dunque Don Gabriele, che non poteva piegare l'animo dei Montaldini, imbaldanziti dalla natura del sito, creduto da essi inespugnabile, e guidati da capi esperti nelle armi e coraggiosissimi, tornò al campo, posto, come dicemmo, sulle rive dell'Ellero. Adunati tosto i colonnelli, loro ordinò di traslocare il grosso della truppa al Santuario, donde egli aveva

---

(1) Una copia di essa ci fu conservata dal P. Vittore Zugano nelle sue aggiunte alle narrazioni dell'*Archivio storico* del conte Bonarda Mangarda.

(2) V. Relazione citata.

potuto esplorare ben bene i siti, le gole, e le vie per cui transitare e dare l'assalto a Montaldo.

« Il 22 giugno infatto, si diede principio alla marcia del campo a quella volta, si fece l'accampamento al Santuario, dove alcuni ufficiali primari con poco rispetto ardirono legare i cavalli introdotti nella chiesa all'inferriata della sacra cappella, e entrati in convento vi fecero prigioni due figliuoli del sig. Grassi, uno legittimo, l'altro naturale, e un suo antico servitore (1). La maggior parte dell'armata si portò poi alla Torre dove si fece il grosso, e potevano essere con le milizie di Ceva tre mila fanti e trecento cavalli, compresi quelli che restavano per gli attacchi dei ponti sopra Corsaglia (2). »

Brutti momenti ebbero a passare in quei giorni il monastero ed il Santuario, circondati dalle schiere che erano rimaste a scolta e di riserva. Dei soldati alcuni venivano a baruffa coi muratori, ai quali col pretesto di non avere legna da ardere, rubavano le assicelle dei palchi e le secchie, altri coi servienti dell'ospedale, onde rapinando involavano coperte e lenzuoli. Neppure i custodi del tempio rispettavano, entrando violentemente armata mano fino alle soglie dell'altare. Bestemmiavano, braveggiavano come se *bivacassero* in aperta campagna. Con titoli osceni i Montaldini provocavano. E deridendo i miracoli e la Madonna, li invitavano a scendere giù, a non stare trincerati nelle selve e dietro i dirupi, chè la Madonna li avrebbe salvi dal tributo del sale, e, quel che più importava, li avrebbe resi vincitori.

Intanto con attacchi veri e finti le compagnie condotte dal Brichanteau, dal Parella, dal Conte di Castellamonte, e dal marchese di Boglio, per diverse strade si spinsero sulle alture delle diverse frazioni di Montaldo. Là incendiarono, uccisero, e per tacere degli altri orrori mi contento di dire, là vinsero per avere morti i due capi più arditi e valorosi, Costanzo Ca-

---

(1) Il loro padre Giovanni Grassi, Sindaco di Mondovì, era fuoruscito per sottrarsi alle minaccie del Governo, che lo credeva suo oppositore, e troppo zelante degli interessi e privilegi della città.

(2) V. Relazione citata.

vallo e Luigi Musso, degni di sorte migliore (1). Il che avrebbe dovuto insegnare ai rivoltosi, che le bande raccogliticce e tumultuarie a lungo andare finiscono sempre per soccombere a fronte delle truppe regolari, disciplinate, indurite nei rischi, e sottomesse ad un condottiero.

Non mancarono in que' combattimenti azioni ben meritevoli d' essere ricordate. A parecchi soldati ducali i Montaldini risparmiarono la vita, potendoli impunemente trucidare. E il marchese Parella, che nella guerra del Genovesato avea ben davvicino conosciuto i nostri montanari, qui combattenti per gli interessi del suolo natio, come là avevano pugnato a pro del principe, non dimentico come in un di quei fatti d' armi avevano salvata la vita a Don Gabriele e a lui stesso, volle in certo modo rendere loro il cambio con due tratti di nobile generosità. Procurò che la testa del Musso, portata sopra una picca da alcuni ebbri della vittoria, fosse tolta ai loro ludibri, cessando, per quanto stette in lui, le stragi e lo sterminio. Entrato colla spada alla mano nella chiesa, ove si scannavano vecchi, donne, fanciulli, frenò quell'orda sacrilega, fece restituire da un soldato il calice rubato: e veduto un bellissimo fanciullo, che tutto tremante cercava di nascondersi sotto una panca, lo trasse a sè, e l'assicurò, e che non gli si farebbe alcun male.

Se non che di tutti i vantaggi che ebbe a riportare Don Gabriele tornato e salutato in Mondovì come trionfatore dei ribelli, il più ragguardevole fu quello di avere con una convenzione per iscritto del 17 agosto 1681 obbligato i Vicesi a riconoscersi in dovere di rimettere a loro spese il castello di

---

(1) Una testimonianza della loro valentia l'abbiamo nelle seguenti parole: « *Les insurgés méditaient même un projet plus militaire qu'on ne pouvait le supposer à de simples paysans, et mieux combiné que ceux qu'ils semblaient en état de faire. Il ne s'agissait de rien moins que de se porter sur les derrières de l'armée, et d'aller enlever les bagages et l'artillerie restés dans le camp retranché de Mondovì. Cette entreprise était confiée à un nommé Cavallo; la plus part des siens l'abandonnérent du moment qu'ils perdirent l'espérance du butin.* » — V. *Histoire militaire du Piémont par le* comte ALEXANDRE DE SALUCES. — Turin, 1818, chez Pierre Joseph Pic, tome quatrième, pag. 391.

Vico nello stato di prima. Il che riusciva di gran rilievo pensando all' importanza di quel monumento guerresco, dal quale poteva dipendere, secondo le mani in cui cadesse, la tranquillità non solo del paese, ma anche del Santuario, giacchè i castellani potevano favoreggiare o intercettare il passo ai viandanti.

Chi percorre le vette dei nostri colli alpini incontra qua e là i rottami di castelli feudali, rallegrati un tempo dalle danze moresche, dai canti dei trovatori, ma che pur troppo risuonarono anche dei gemiti, che l' oltraggio strappò al dolore. Ora l'edera e le ortiche ne coprono le rovine, nido al gufo solitario; il capraro dal colle vicino le addita ai nipoti, e il bifolco vi conduce d'attorno l' aratro narrando la storia trasmessa dai secoli.

Ma di ben pochi si possono narrare più svariate vicende che del castello di Vico, quattro volte rovesciato: che Teodoro marchese di Monferrato, nel 1405, chiamava *suo cuore* (1); che i principi sabaudi e i francesi con accanito furore si contesero. Con quanta ragione fosse ambito, e di quale importanza esso fosse, lo provano ancora oggidì le rovine, i sotterranei con colonne e scale singolarmente notevoli, e gli avanzi dei fortilizi e delle torri, ond'era cinto e difeso.

A buona ragione doveva andar lieto Don Gabriele che ripristinato tornasse in potere della Duchessa il castello di Vico, e il Governatore di Mondovì con una mano forte d' uomini armati lo custodisse. Restituitosi Don Gabriele a Torino, ottenne che fosse ratificata e interinata la convenzione coi rivoltosi, i quali per allora parvero tranquillati. Dico per allora, perchè le concessioni dettate o strappate dalla paura finiscono per dare ansia a novelli ardimenti.

Tanto è vero che, alcuni mesi dopo, il governo dovette man-

---

(1) Da un protocollo esistente nell'Archivio vescovile di Torino rilevo che parecchi personaggi chiamati innanzi al Vescovo a deporre come si fosse passata la trasmissione della città di Mondovì dal marchese Teodoro a Lodovico di Savoia, principe d'Acaja, attestarono che il marchese aveva risposto: « quod sufficiebat quod tradidisset et remisisset dictum locum Montisregalis absque eo quod remitteret locum Vici praedicti, quem reputabat esse *cor suum*. »

dare nuovamente uno dei personaggi più influenti a fine di calmare gli abitanti della città e delle ville, perchè fra i convenzionisti e i tumultuanti tramezzava un altro ordine di persone, quello dei danneggiati, che senza aver preso parte alla rivolta dovevano scontare le follie dei caporioni mestatori.

I fuochi accesi di notte tempo sulle creste delle colline, il rombo del corno risuonante di balza in balza, significavano che il malcontento non del tutto s'era dissipato. Non era cagionato da animavversione contro il Governo, ma dallo squallore e dalla miseria, a cui le truppe, danneggiando i raccolti e le campagne, avevano ridotte le popolazioni. I montanari perciò continuavano a darsi convegno al Santuario, e là pacificamente disputavano come sottrarsi alle angherie degli appaltatori delle gabelle, degli ordinatori della *censa*, che nel gennaio d' ogni anno solevasi regolare e promuovere. I *salnisti* dunque erano in modo speciale presi di mira. Alcuni s'erano rifugiati nel castello di Vico, altri si tenevano come più potevano nascosti, e quali infine alzando la voce presso il Governatore, e mandando le loro querele a Torino, chiedevano di essere tutelati nel loro esercizio.

Il Governo, sollecitato dalle continue querimonie, fermò di mandare il marchese Morozzo, cavaliere dell'Ordine Supremo, aio del duca Vittorio Amedeo, e che, per essere patrizio di Mondovì, credeva avrebbe potuto più facilmente pacificare gli animi.

Egli venne in fatto circa la metà di marzo del 1682; e confortato dalle istanze dell'abate del Santuario, che l'assicurava da ogni mal garbo per parte dei capi dei quartieri soliti ad adunarsi colà, non dubitò di condurvisi insieme col suo genero il conte Della Margarita e con altri personaggi. Non è a dire con qual rispetto venne accolto, e come dai memoriali che gli presentarono non tardasse a convincersi che qualche alleviamento dovevasi recare alle tribolate famiglie dei contribuenti.

Tengo in mano una quantità di lettere originali, che la duchessa Maria Giovanna Battista, e il segretario di lei marchese di San Tommaso gli scrissero, tutte riguardose e defe-

renti (1). Ne pubblico qui due solamente, perchè mostrano la fiducia che in lui riponevano la Duchessa ed i ministri:

« *La Duchessa di Savoia, Regina di Cipro, etc.,*

« Marchese Morozzo. In questo punto habbiamo sentita la lettura delle due lettere c'havete scritte al Marchese di San Tomaso li 25 e 26 del cadente; e veduto in esse non senza rincrescimento la cagione c'ha tenute sospese le vostre operazioni in una congiuntura che tanto preme di guadagnar tempo per le ragioni a voi note, però spediamo senza ritardo questo Corriere con cui non dissentiamo che vi portiate alla Madonna di Vico, purchè possiate farlo con vostra sicurezza, rimettendoci in ciò alla vostra prudenza. Ci contentiamo pur anche ch' il disarmamento de' seditiosi in quell' occasione sia solo apparente, e delle persone che tratteranno con voi.

« Il pensiere c' havete di disporre la Piazza d' indennizare il Patrimonio di S. A. R. mio Figlio amatissimo di qualche somma annua, mediante la riunione e lo sgravamento della quota certa di sale, ci parerebbe molto proprio; quando però vediate apertura di riuscirne, potrete maneggiarlo riflettendo però sempre all' angustia del tempo, ch' esige una diligenza particolare per le ragioni a voi note.

« Vi haveremmo mandata una Patente di Perdono per cotesti seditiosi nella forma che ci esprimete: ma come che non si può spedire così presto, habbiamo creduto di supplire inviandovi l'ingiunto potere, che s'estende anche a quelle gratie che stimerete a proposito di promettere, acciò in questa forma possiate mostrare di prendervi arbitrio sopra li punti che prometterete conforme all'occasione, et al bisogno, ne' limiti però di quanto vi habbiamo espresso con le nostre lettere che vi serviranno in questo caso d'instruttione e di sufficiente di-

---

(1) Mi vennero comunicate dal Conte Emanuele Morozzo, ufficiale d'ordinanza del Re. Da lui aspettiamo di vedere pubblicata un'intiera storia di Mondovì, la quale, non ne dubitiamo, corrisponderà alla rinomanza, con cui la sua famiglia colla penna e la spada servì in ogni tempo onoratamente la patria.

scarigo per tutto ciò che prometterete in conformità delle medesime; et ad ogni avviso nostro vi manderemo quelle più ampie provvisioni che vi saranno necessarie. E qui gradendo per fine sempre più il vostro zelo, vi confermiamo la stima che ne facciamo, e l'inclinata disposizione con cui preghiamo il Signore che vi conservi.

« Torino li 29 di marzo 1682.

« MARIA GIOVANNA DI SAVOIA

« MARCHESE SAN TOMMASO. »

« *Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio Padrone Col.mo,*

« Ho fatto sapere a M. R. quel tanto che V. E. si è compiaciuta scrivermi con le due sue favoritissime lettere delli 10 e 11 del corrente. Ha l'A. S. R. inteso con molto gusto che si sia finito da cotesta gente il disarmamento, e che si siano ritirati tutti li paesani alle loro habitationi, come pure d'intendere la lettura della memoria letta dal Mutio di Montaldo inviatami dall'E. V. È stato invero un buon colpo l'essersi sedati cotesti moti, massime per le considerationi accennatemi, et io debbo rallegrarmi con l'E. V. per la molta parte che vi hà havuto con le sue prudenti insinuationi, e di vedere vicino il suo ritorno, e la soddisfazione che proverò di riverirla di presenza; e quanto più pronto sarà il medesimo, tanto maggiore sarà il piacere dell'A. S. R.

« È stato bene che dall'E. V. e dal Marchese di Sénantes si sia visitato lo stato del forte di Vico, e molto gradito da M. R. che vi sia abbondantissime proviste di vettovaglie.

« Scrive l'A. S. R. al Marchese di Sénantes di far venire quà li Volpenghi con la scorta conveniente sino al luogo in cui si stimerà necessaria, e saranno particolarmente protetti.

« Ha poi approvato l'A. S. R. il prudente pensiere di V. E. di rimettere il discarico del reliquaro di Breo, ed è certo che ciò produrrà solo un buon effetto.

« Si trasmettono al Marchese di Sénantes gli ordini per il ritorno delle truppe quando lo giudicherà a proposito; ed io impatiente di quello dell'E. V. per confermarle a viva voce

l'impareggiabile mia osservanza, che le sarà sempre autenti, cata con gli effetti nell' esecutione dei suoi ambiti comandi- le bacio riverente le mani.

« Torino, li 12 di aprile 1682

« *Divot.mo et obbl.mo suo servo*

« Di San Tommaso »

La efficacia de' buoni uffizi del marchese di Morozzo sfolgoreggia nell'editto del 5 aprile 1682, segnato Vittorio Amedeo, Trucchi, Garagno, Di San Tommaso, col quale il Governo concedette il perdono degli eccessi passati, condonò a Vico e al Monastero il cotizzo impostogli per la demolizione del castello, esaudì la supplica colla quale Roburento e le Frabose ottennero fosse annullata la divisione delle terre, e ristabilita come prima l'unione delle ville: finalmente esonerò del pagamento delle imposte per due anni Montaldo, perchè danneggiato dall'incendio ed eccidio dell'anno antecedente.

In tal guisa rassicurati, i capi dei quartieri incominciarono il 10 d'aprile a ritirarsi, ed abbatterono le fortificazioni del Brichetto, rifugio dei sediziosi. Nel pomeriggio dell'11 il governatore della città, il Sènantes, e il Marchese Morozzo, con gran comitiva d'uffiziali e di gentiluomini si trasferirono alla Madonna di Vico, accolti ed applauditi dal popolo congregato e promettente riverenza e sommissione, e con rendimenti di grazie ai Reali padroni.

Nel suo ritorno a Torino il Marchese Morozzo fu in Savigliano servito di una carrozza di corte a sei cavalli, ricevuto a Torino da S. A. R. con segni di straordinario aggradimento, e da tutti salutato liberatore e pacificatore della sua patria.

Più di tutti ebbe a sentire gli effetti della pace il Santuario, perocchè potè colla ristabilita tranquillità festeggiare uno dei più grandi avvenimenti, che col concorso d' immenso popolo gli recò ricchi doni e gran copia di elemosine.

CAPO XXI.

Prima incoronazione — Inventario — Vittorio Amedeo II al Santuario.

Le popolazioni, attribuendo quei respiri di pace ad un beneficio di Maria S ma, vollero attestarle la loro riconoscenza con un atto solenne del culto esteriore. In quella guisa, che ogni giorno l'invocavano Regina di Mondovì, non altrimenti credevano si dovesse l'immagine di Lei cingere d'un diadema, come s'usano le regine della terra. Quest' idea sorrideva massime alle donne pie, tra le quali all'egregia signora Fauzone Speziali, che precedeva coll'esempio e colla liberalità. Le matrone di famiglia in famiglia trapassando, raccolsero tale un peculio, che poterono acquistare due corone, lavorate da valenti artefici, e sfavillanti di zaffiri intrecciati a smeraldi, di crisoliti legati a berilli, con fregi d'oro purissimo.

Di quell' avvenimento straordinario possediamo due documenti importanti, uno la relazione intitolata *La beneficenza incoronata della Madonna Santissima di Mondovì*, impressa dagli eredi del Gislandi, nel 1682; l'altro una lettera del Governatore di Mondovì, Don Carlo della Chiesa, marchese di Cinzano. L'originale di questa si rinviene nella biblioteca del Re, noi stimiamo di trarla la prima volta alla luce (1).

(1) V. *Miscellanea di Storia patria* del barone Vernazza, n° 8, pag. 60.

Il primo documento ci espone come i Monaci ed i Gesuiti si adoperassero per assecondare lo spirito entusiastico delle ferventi popolazioni, e scuotere quello dei tiepidi. I Monaci chiesero al Sommo Pontefice Innocenzo XI, ed ottennero un Giubileo di quindici giorni per quella straordinaria festività, i Gesuiti nulla ommisero perchè riuscisse splendido e solenne questo primo centenario della fondazione del tempio.

Ad eccitare nelle popolazioni l' entusiasmo conferivano le missioni dei religiosi, e massime dei Gesuiti. Come i pulpiti più rinomati delle città erano riserbati agli oratori più famosi della Compagnia, essendosi uditi in questo stesso secolo predicare in Torino il Segneri, il Bartoli, due scrittori eloquentissimi, così nei villaggi per lo più si mandavano predicatori, che col furore dello zelo e colle pazienti fatiche supplissero alla dottrina ed alla facondia più elevata ed elegante.

Tra questi fu in gran voga il Padre Giovanni Stefano Omodei che, dopo avere predicato in Mondovì, in Bene, in Boves, Scarnafigi, Beinette e Trinità, richiesto di una Missione in Dogliani, ivi insieme col suo confratello il Padre Stefanini, religioso, pio e simpatico, seppe *fanatizzare* talmente quel popolo che parrebbero incredibili gli effetti di quella Missione, ove non fossero dalla testimonianza della storia contemporanea confermati. Chi abbia vaghezza di conoscere fino a qual punto il popolo più dovizioso e lieto delle Langhe fosse invasato ad un tratto da uno spirito grottesco di religiosità, legga la relazione che Pietro Francesco Orta diede alle stampe in Mondovì *sulla Missione dei Padri della Compagnia di Gesù al luogo di Dogliani.*

Quivi l'esaltazione trasmodò oltre ogni credere quando il Padre Omodei salito sopra un palco coperto di nera gramaglia, e dopo avere sparse le maledizioni e benedizioni espresse nei capi 27 e 28 del Deuteronomio, conferì, oltre alla Papale, un'altra benedizione; sapete quale? La benedizione che la Madonna aveva dato al beato Mario Omodei, suo grand'avolo, in Tirano di Valtellina, benedizione che gli Omodei si trasmettevano di generazione in generazione, e comunicavano a quelli che credessero meritevoli. Onde avvenne che non solo i principali signori di Dogliani, ma i sa-

cerdoti e i parroci dei luoghi circonvicini, finita la Missione, andarono tutti a prostrarsi ai Padri Gesuiti Predicatori, e a baciar i loro piedi ringraziandoli delle prodigiose conversioni operate (1).

In tale guisa si preparavano i popoli, e non è a stupire se l'anno dopo le genti da tutte parti affluissero in sì gran numero a festeggiare la prima incoronazione della Vergine di Vico, come venne verificato dal Governatore di Mondovì, che trasmise al Ministro Marchese di Pianezza la relazione sopracitata intorno a quella solennità.

I Monaci sollecitarono il vescovo Trucchi, che si trovava alla sua abbazia episcopale di S. Dalmazzo, a voler venire a mettersi tosto alla testa di quel movimento. Ed egli non indugiò a far ritorno a Mondovì, e tosto pubblicò un editto nel quale annunziava il Giubileo, e fissava il giorno decimoterzo di settembre per la solenne incoronazione della sacra immagine, e la processione generale. I Gesuiti diressero, si può dire, ogni operazione, dalle macchine pirotecniche agli archi innalzati lungo le vie, dall'apparato letterario alle cerimonie rituali. Essi intitolarono appunto *apparato letterario* una raccolta di componimenti, scritti tutti in latino, e consistenti in due epigrafi elogistiche in onore di S. Teobaldo e di Cesare Trombetta, in quattordici altre iscrizioni, in una quantità di distici, d'epigrammi e simili: saggio veramente espressivo della letteratura di quel secolo, che si deliziava di lambiccati concetti, di declamazioni retoriche, di turgido stile, di bisticci, di antitesi e metafore strane e ridicole.

Tanto entusiasmo nelle popolazioni, tanto affacendarsi di Gesuiti e Monaci, i quali ultimi sospettavasi fossero conniventi coi ribelli, la memoria delle recenti sollevazioni, il timore che una nuova se ne preparasse, dovettero infastidire il Governo, il quale se pure aveva conceduto il permesso per tale festività, ora viveva non troppo tranquillo per l'estensione che prendeva, e dovette impartire ordini severi al Governatore della città di Mondovì, come può rilevarsi dalla relazione che

---

(1) V. *Miscellanea di edizioni Monregalesi*, Tom. VI, dell'abate GRASSI DI S. CRISTINA.

questi trasmise al Ministero, nella quale non nasconde la grande sua preoccupazione per il mantenimento del buon ordine, ed accenna ai provvedimenti fatti d'accordo coll'autorità ecclesiastica.

Ecco qui la lettera del Governatore al Marchese di Pianezza, in data 14 settembre 1682:

« Gratie al Cielo sono uscito da una grandissima apprensione, s'è fatto l'incoronazione della Beat.ma Vergine di Vico hieri matina con quiete e modestia tale che sarà forse incredibile a chi non s'è ritrovato presente; non s'è visto nepure un solo armato d'armi da fuoco, ne di altre sorti, a riserva di alcuni forestieri delle sole spade, non v'è seguito minimo disordine ne dispiacere a chi si sia, a differenza delle altre feste, che si solennizzavano tutti gli anni il giorno della natività della Vergine con molto minor concorso, etiamdio avanti i passati moti, che sempre succedevano homicidi, ferite, rizze e rubbamenti con molte altre violenze, e non si vedevano che squadre d'huomini armati; il concorso è stato secondo la comune opinione assai più di 40,000 persone; Si è fatto misurare il terreno occupato, et ove s'è osservato non fosse un trabucco di sito vacuo et erano maggiormente astallati e rinserrati, e che non vi restava minimo spatio; s'è ritrovato ascender a più di gior nate sei, oltre quelli erano nella Chiesa et altri sparsi nei siti eminenti verso la collina che resta dirimpetto d' essa Chiesa e sovra gli alberi ed i tetti delle fabriche ivi esistenti. Dette sei giornate fanno tavole seicento et in quadro 2400 trabucchi. Questa sera ho avuto la curiosità di riconoscere nella piazza dela Cittadella quante persone capisca un trabucco in quadro, e si ritrova (parlo sempre serrati insieme) entrarvene più di sessanta et è facile farne nuova prova, ha V. E. calculi li trabucchi 2400 solo trenta per trabucco vedrà che ancora v'entrano 72,000 persone: e l'opinione del Padre Cordero e di molti altri che se ne intendono meglio di me, è che tal concorso sia stato più di 80,000 persone. Io però mi induco alli 40,000 finchè il padre Cordero e questi altri li habbino più particolarmente tuti enumerati ad uno ad uno. In qualunque modo sia è certo che non ho mai veduto tanta moltitudine di

gente come hieri, et la modesta divotione e compontione con la quale sono comparsi, et hanno assistito a tal foncione ha sicuramente del prodiggioso, e ciò che è stato da rimarcarsi si è, che durante tutta la messa et la foncione e Sermoni hanno tutti osservato un silentio sì grande che non si sentiva il minimo respiro ne tanto meno disturbo alcuno, et è finita con una colletta d'abbondantissime elemosine.

« Il padre Abbate Morozzo ha poi fatto dopo il padre Cordero altro discorso nobilissimo e degno del suo bel spirito et elevatezza del suo ingegno. Io ho volsuto non ostante l'emfiaggione delle mie gambe intervenire alla processione da questa città alla Madonna et a piedi, e perciò ne men hora non me ne sento meglio, ma mi resta la consolatione di haver assistito al tutto sin al fine et d'essere stato testimonio di veduta, et non posso esprimere a V. E. quanto grande sia stato il mio contento massime in vedere non essere stato inutili le precautioni si sono prese e le diligenze praticate acciò tal foncione seguisse senza disordini. Ho fatto precedere lettere, come pure ha fatto la città, circolari a tutti i parrochi e religiosi più accreditati et anche scrivere da diverse persone di questa città più amiche e considerate alli principali dei luoghi e terre della provincia; ne mi son contentato alla maggior parte de parrochi solo di scriverle, ho volsuto io stesso parlarli e persuaderli ad esortare i loro popoli acciò venissero a questa divotione armati solo di compontione de loro peccati, d'humiltà e di modestia se volevano gradire alla Beatissima Vergine. Tutte le terre e piani havevano due o tre persone che anticipatamente s'erano proviste sì di questa città et delle più autorevoli et amate dai popoli e d'habilità, quali gli andavano collocando ai posti assignatili e li esortavano e monivano a starvi con tutta quiete e divotione et invigilavano al tutto con grande accuratezza; et assicuro V. E. che son stato benissimo assistito da molti dei principali di questa città, che con antivedenze tutte particolari e massime prudenziali e degne d'honore di spirito e di tutto zelo e ben affette e desiderose far sempre più vedere ai nostri Sovrani la loro fedeltà e rettitutudine delle loro intentioni, si sono applicate in tal modo di mia compagnia che il tutto ha avuto il fine desiderato.

« Et ho scorto essere veramente degne da farne conto e ne riscontri M. R. le faccia sentire gli effetti della sua reggia munificenza e sempre più vado praticando molti di questi signori della città e riconoscendo che se fossero impiegati renderebbero alla Corona et allo Stato serviggi considerabili come pure hanno fatto ne' tempi andati. E per non ommettere di fare anche giustizia a quelli di Montaldo, se ben siano in concetto di gente di natura de' più feroci di questi contorni, però in questa fontione si sono visti companie con una profonda compontione d'humiltà che poteva inspirare tenerezza ne cuori eziandio più duri. La loro compagnia de disciplinanti seguitata dalli loro parrochi e cappellani era di 400; buona parte con croci in spalla, e le figlie d'esso luogo con i capelli sparsi e corone di spine sul capo. Tutti questi atti che se ben siano esterni, tuttavia possono essere valevoli a darmi qualche buona speranza di voler in avvenire correggersi de loro passati errori e vivere con maggior quiete e con più timore della giustizia divina et humana ».

Benchè questa lettera fosse essenzialmente rivolta a persuadere il Governo dello spirito puramente religioso, che animò la festa e ad assicurarlo dell'ordine in essa mantenuto, tuttavia ci è prezioso ed indiscutibile documento sul veramente straordinario concorso delle popolazioni.

La sia riuscita veramente magnifica appare dalla descrizione che ne fa il primo documento, che abbiamo accennato, cioè: *La beneficenza incoronata*, ecc. Citiamo ora la descrizione dell'apparato pirotecnico, siccome quello che si collega colla consuetudine, tramandata fino ai giorni nostri, di accendere nella vigilia della festa annuale fuochi pirotecnici tali che riuscirono in ogni tempo i più sfarzosi di queste regioni, ed attrassero sempre a Mondovì un numero considerevole di persone. L'estendersi di questo uso a tutte le festicciuole dei villaggi, lo spirito di economia subentrato all'entusiasmo per le cose del Santuario nella civica amministrazione, la rapidità delle comunicazioni ed il freddo sentire dei presenti uomini, fecero sì che quella festa serale, costituente un tempo il convegno nella sezione di Piazza di tutte le popolazioni circon-

vicine, andò scemando d'importanza; e la festa patria, la quale richiamava in grembo alla famiglia i figli sparsi in lontane regioni e stringeva vincoli d'amicizia fra le genti di un'estesa contrada non è più quale noi ricordiamo, non senza commozione, essere ancora pochi lustri or sono.

Ma consoliamoci dell'indifferenza presente col pensiero dell'entusiasmo degli avi nostri.

« Nella sera di questo dì, circa un hora di notte, si fè principio a' fuochi di gioia nella Piazza Maggiore della città, d'ingegnosa invenzione, tanto più da preggiarsi, quanto ch'appena conceputa, in poco tempo le convenne venire alla luce. S'ergea in mezzo d'essa Piazza una gran pira verdeggiante, terminata nelle sommità da globo, che dappoi a suo tempo, sciogliendosi in bizzarrissimi intrecci di fiamme, servì a quei fuochi di corona. A questa pira avanti d'accostarsi con fiaccola ardente il Sig. Sindaco della Piazza Maggiore, insieme con gli altri Sig. Sindici ed eletti della città, precedenti li trombettieri, si portò da Sua Eccellenza per passare seco i dovuti complimenti e rispetti: indi ritornato nella Piazza, preso dai serventi il doppiere, da quattro lati le attaccò lento fuoco, e die' la mossa a tutte l'altre macchine; nel qual atimo, al tuonare dell'artiglieria, repente udissi il festoso squillar delle trombe, l'allegro rimbombo di tutte le campane, e con concerto di più chori di musici, che dal poggio del Palazzo pubblico applaudevano alle pubbliche contentezze, e le raddoppiavano con la sceltezza d'armoniosi componimenti. All'hora similmente comparve tutt'all'intorno della Piazza ne' le finestre che mettono in essa, un grande sfavillar di lumi disposti in bell'ordine, e l'ardere di quattro gran fanali collocati ne' quattro angoli del recinto, che correva quadrato intorno alla pira: come pur per l'altre contrade balenavano frequenti lumi esposti a molte case e palazzi.

« Da un tal chiaro come riscossi i fuochi artificiosi, cominciarono a pascere gli occhi dell' immensa moltitudine spettatrice con la lor' vaghezza, a' si alto colmo, che Personaggi di conto, avezzi in altre gran Città a' goder' ammirati spettacoli in questo genere, gl'ammirarono per singolari. Formavan questi un giardino ardente, cui all'intorno, qual siepe, scher-

zavano in vari giochi alberetti e ruote. Allargavansi quasi in distesi viali altri fuochi disposti per terra, altri a' guisa di fontane con zampilli di fiamme salivan verso il cielo, e ne traboccavano con diluviar' in pioggia di nuove fiamme: ma altri in figura di grandi uccelli entro diverse parti del giardino affrontandosi figuravan' un dilettevol combattimento. E qui per ultimo la pira, che a' congegnato artifizio, avea sin al presente trattenuti ascosi i suoi incendi, tutta di repente divampò, e fe' cedr' il campo alla triplicata salva di molta soldatesca, che volle il vanto del componimento di quest' allegrezze, tramandate anche a distantissime parti dal fiammeggiare di quattro gran fuochi, ch' incoronavano il capo della sollevata torre della Città. Ne' meno d'essa avvampavano di giubilo le campagne e monti circonvicini, allumati da fuochi così frequenti, che pareva ch'in seno della notte alloggiasse un nuovo giorno. »

La processione principalmente ebbe dello spettacoloso e riuscì commovente. Le due corone d'oro, guernite di diamanti, smeraldi e rubini, vennero portate su bacili d'argento da due giovinetti bianco vestiti e magnificamente ornati. Eretto un ampio palco di fronte al Santuario, su quello, fra lo sfavillar di faci ed attorniata da un nuvolato, dipinto a chiaroscuro, fu collocata una copia della miracolosa Immagine. Ivi, alla presenza dell'immensa popolazione accorsa, celebrò il vescovo Trucchi la messa pontificale, fra i più grandi apparati, e quindi con solenne rito ripose sul capo della Vergine Madre e del Divin Figlio le due corone, simbolo di tanta devozione.

Fu veramente spettacolo meraviglioso il vedere là, dove prima avevano posto loro stanza i destrieri ed i giumenti, adunarsi le schiere dei confratelli, convenute da ogni parte della Diocesi. Là, su quelle sacre soglie insanguinate, ove s'udivano prima bestemmie ed esecrazioni, sentire alzarsi le più serene salmodie. Là, dove la baldanza militare tutto devastava ed irrideva, a drappelli a drappelli venire i giovanetti e le zitelle delle comunità vicine a portare il tributo di cuori d'oro e di argento e di mille altri donativi.

I lettori, che già nel capitolo secondo di quest'opera hanno potuto farsi un concetto dei grandi donativi, coi quali i fedeli

attestarono la loro devozione e concorsero all'erezione di questo Santuario, possono ora congetturare come, per lo straordinario concorso e le manifestazioni di tanta pietà, abbondassero certamente le elemosine, tanto più che senza dubbio i Monaci seppero preparare gli animi e predisporre le cose a tal fine.

Le due corone, oggetto di tanta ammirazione, furono rimesse il 24 dicembre dello stesso anno, dai tre Sindaci della città in gran pompa ai Monaci, raccolti in capitolo per riceverle. Alla presenza di tre testimoni si stese notarile declaratoria della presentazione e della ricevuta con atto rogato da Fabrizio Rebaudengo. Nel volume secondo degli *ordinati* dell'amministrazione del Santuario, a pag. 1', leggesi la descrizione ben particolareggiata delle corone, ingioiellate e pesate dall'orefice Giuseppe Momeliano, israelita.

L'abbondanza e ricchezza dei donativi ed il notevole ammontare delle elemosine in quello straordinario festeggiare ed accorrere di popolo, sono confermate dal provvedimento preso nel seguente anno dal Governo. Con lettera, datata da Moncalieri il 28 novembre 1683, il Duca di Savoia annunziava che, standogli grandemente a cuore gli interessi del Santuario, avvisa di mandare il consigliere e mastro auditore della Camera dei conti, Carlo Giuseppe Trona, affinchè, coll'intervento dei deputati e del vescovo della città di Mondovì, si proceda alla formazione di un inventario di tutte le gioie ed effetti per darne un giusto consegnamento a chi ne avrà la custodia, come pure per conoscere le rendite ed elemosine annuali e promuovere l'avanzamento della fabbrica, secondo la mente dei benefattori (1).

Fu trovato assai ricco e non poco accresciuto per il grande numero di gente accorsa alla festa dell'incoronazione. Innumerevoli sono i pii donativi e molti e molti i censi, coi quali parecchi benefattori accrebbero i redditi del Santuario. Fra i primi trascriviamo i seguenti:

« Una lampada d'oro con due catinelle simili, in peso di libbre cinque, donata dalla fu Madama Reale Cristina di Savoia.

---

(1) V. vol. 2 degli ordinati dell'amministrazione del Santuario.

« Un calice grande d'argento con coppa e patena d'oro con figure di mezzo rilievo.

« Un braccialetto d'oro intagliato, smaltato a figure di croce, con grossa pietra di color celeste, due smeraldi, quattro rubini e tre perle ordinarie.

« Due corone d'argento dorato.

« Una croce di diaspro orientale, guernita di cinquantasei diamanti e ventun rubini.

« Due grandi corone d'oro, tutte tempestate di pietre preziose e diverse perle finissime; in una delle quali un grosso diamante in mezzo.

« Due altre corone simili d'oro massiccio e guernite pure di pietre preziose.

« Altre due corone d'argento.

« Altre due corone ricamate di perle e granate.

« Due pendini d'oro smaltati e figurati con tre perle pen-
« denti.

« Uno spuntone d'oro nel quale sono incastrati trentacinque
« rubini.

« Due croci d'oro, donate l'una da Monsignor Solaro, l'altra
« dall'arciprete Cantatore.

« Due altre bellissime corone d'oro massiccio, guernite di
« molte pietre preziose esistenti sopra il capo della SS. Ver-
« gine e del Bambino.

« Due gioielli tutti tempestati di diamanti anche di pre-
« sente al collo della Beatissima Vergine e del Bambino di
« Gesù, con un anello ed un piccolo cuor d'oro, guerniti
« come sopra di diamanti, ed applicati a dette sacre immagini. »

E qui smettiamo la lunga descrizione, ricordando solamente come gioielli di diverse forme, filze di coralli e perle, monili d'oro, collane tempestate di diamanti, croci, calici e pissidi, candelabri, statuette e reliquarii d'argento; bacili, vasi ed ostensorii, ornati in ogni maniera di gemme e di pietre preziose costituivano una ricchezza considerevole. Aggiungasi la quantità non numerabile di voti raffigurati da cuori, busti, teste, gambe, braccia, i quali coprivano i contorni dell'ancona nella sacra cappella, appesi alle colonne ed alle cornici;

ai quali si deve aggiungere una custodia pel SS. Sacramento con piedestallo d' argento donata dalla città di Mondovì in adempimenio d'un voto.

Questi oggetti che formavano una ricchezza e un tesoro preziosissimo furono tutti in quell'inventario enumerati. Ma dove andarono a finire? Lo scopo per cui erano portati in dono era quello di essere convertiti in fondi necessarii a terminare la fabbrica interrotta. Ma oppostisi all'alienazione con gravi contestazioni i Monaci, la fabbrica continuò per lunga pezza nello stato di prima, ed i ricchi donativi coll'andare del tempo disparvero. Già fino dal 1605 erasi perpetrato un furto ingente a danno del Tempio. Di questo accusavasi la negligenza dei frati nel sorvegliare, ed i nuovi lamenti che la città di Mondovì levava contro la mala amministrazione delle rendite, furono causa che il Duca ordinò l'inchiesta e l'inventario.

Ed infatti il Trona era pure incaricato di farsi consegnare dai Monaci le carte concernenti il Santuario e le opere annesse, le scritture, gli istrumenti ed i censi, non che il rendimento del conti dell'amministrazione monacale.

La diffidenza che le autorità municipali di Mondovì addimostravano contro i Monaci, e per la quale il Duca ordinò l'inventario era fondata non tanto sulla mala amministrazione di costoro, quanto e forse maggiormente sul continuo aggirarsi in quei luoghi dei rivoltosi, i quali pareva volessero venire ad aperta ostilità contro il Governo.

Succeduto al Della Chiesa il Governatore Conte di Martiniana, egli trovossi in faccia a molte questioni, che non in città, ma nelle vicinanze del Santuario si agitavano. Colà continuavano gli assembramenti; colà della proibizione del porto d'armi, dell'appalto delle Alpi, della *grassina* si discuteva, ma sopratutto dell'eterna gabella del sale. Levavano alte lagnanze gli accusatori che non ne vendevano tanto che bastasse a pagare il fitto delle botteghe. Il contrabbando si esercitava su larga scala, attesa la connivenza della Repubblica Ligure. Molte famiglie scampavano trafugando il sale, e tali e tanti erano i frodatori, che il Vescovo Trucchi do-

vette minacciare multe e pene ai preti che tenevano mano al turpe mercato (1).

I montanari erano cresciuti in rigoglio, insolentivano contro i cittadini, vantandosi che per loro coraggio e pel sangue loro era stata salva la città; continue risse seguivano, vendette, omicidi e molestie contro i così detti Salnisti. La pubblica podestà non era nè temuta nè rispettata, trionfavano impunemente d'ogni sorta malfattori. Dall'esempio incitato il Marchese di Ceva, sperando nella debolezza mostrata per lo innanzi dalla Corte, pensò anch'esso a scuotere il giogo della gabella, mettendo innanzi le stesse ragioni addotte dai Mondoviti. Si fecero assembramenti ed incette d'armi, e quindi un aperta sollevazione si dimostrò, col pretesto di antichi diritti ed immunità.

In buon punto il Duca Vittorio Amedeo II si decise ad assumere le redini del governo, e suo primo pensiero fu quello di liberare la provincia di Mondovì dai ribaldi che l'infestavano. Nato il 14 maggio 1666, Duca di Savoia nel 1672, reggente la madre, gracilissimo nell'infanzia, di molle e quasi femminile bellezza, passava il tempo piuttosto in diletti giovanili che fra le gravi faccende (2).

Chi avrebbe allora preveduto in lui un prode guerriero, quella volpe Piemontese, come venne poi chiamato nei Gabinetti Europei, quell'atleta che compendiò la sua energia fisica e morale nello storico pugno col quale spaccò un tavolino di marmo? Era giunto il termine della reggenza, ma la Duchessa non se ne dava per intesa, e il Principe modesto e pieno di soggezione non ardiva aprir bocca. Fu spinto, fu urtato, e finalmente raccolti nel marzo a Rivoli quelli tra i grandi dello Stato che sapeva a lui più affetti, annunciò per lettera ai ministri e ai magistrati la sua risoluzione di voler quind'innanzi prendere in sua mano il governo della pubblica cosa. Non ebbe appena Vittorio compiuto quell'atto decisivo chè diè prova di vigore non men che di maturo senno. Sa-

---

(1) V. *Memorie storiche della Chiesa di Monteregale*, dell'abate GIOACHINO GRASSI DI S. CRISTINA, Vol. 1°.

(2) V. LITTA, *Famiglie celebri italiane*. Vol. V.

pendo che una tal prova da principio era ottimo mezzo per governare con maggior facilità e dolcezza nel progresso, inclinato per natura agli atti forti e generosi (come dimostrò in seguito benchè durante la reggenza da bravo seguace di Sisto V addimostrasse tendenze pacifiche), fece risoluzione di andar a vedere da per sè stesso che cosa volessero quegli ostinati Mondoviti, e come in viso e di presenza la maestà regia riguardare osassero (1).

Da qualche tempo si vedevano gironzare qua e là compagnie di dragoni verso Trinità, Bene, Carrù, ove stanziavano chi diceva per assicurare il bando delle armi, chi per far cessare i rubamenti impuniti, chi per ottenere rispettata la pubblica autorità. E tali erano effettivamente gli ordini, ma lo scopo ultimo a cui si mirava era di preparare le cose per la venuta del Duca. Infatti ricevono tutti d'un tratto l'ordine di recarsi nell'altipiano presso le cascine Biale e Vernera in territorio di Piozzo, e si trovano colà radunati oltre tre mila uomini. Giunto d'improvviso Vittorio Amedeo assunse ivi il primo comando d'un corpo d'esercito (2).

Con tali imponenti forze e con ferme risoluzioni, egli si mosse verso Mondovì. I soldati cominciarono a marciare pieni

---

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*, libro 29.

(2) Lo attesta un'iscrizione che ancor sussiste alla cascina Vernera, e che qui riportiamo:

ANNO MDCLXXXIV
CASTRAMENTATIS IN PROXIMA PLANITIE CLASSIBUS
A VICTORIO AMEDEO II
EJUSDEM AUGUSTI PRINCIPIS DIURNIS CURIS
ANGUSTA HÆC DOMUS
NOCTURNAS EXHIEVIT QUIETES.

Scuseranno i lettori se si scende a questi particolari, ma gli storici non essendo punto d'accordo sulla presa di comando fatta da Vittorio Amedeo II, e sulla sua venuta a Mondovì, diventò per noi naturalmente necessario il discorrerne con qualche diffusione. Infatti il Ricotti nella sua *Storia d'Europa* dice che Vittorio Amedeo prese le redini del Governo nel 1683, il Botta nella *Storia d'Italia* ne assegna invece la data al 30 novembre 1684, rimandando quindi la venuta a Mondovì al 1685. Il Saluzzo, il Carutti ed il Galenga si accordano nello stabilire l'anno 1684 per entrambi questi avvenimenti. La iscrizione sovra riportata, e che per la prima volta si fa di pubblica ragione, schiarisce ogni dubbio.

di ardimento, dice il Botta, per l'esaltazione del nuovo e giovane Signore. A Mondovì il popolo l'accolse con clamorosa allegrezza. La maestà regia trionfò ed il presentimento del giovane principe addimostrava maturo senno. Dopo breve sosta nella città, arriva inaspettatamente al Santuario (8 settembre 1684), si prostra innanzi la tomba del grand'avolo e prega. La religione delle tombe, che nella Casa Savoia ebbe sempre un culto singolare, inspirò forse in quel giorno alti e magnanimi sentimenti nel giovane principe, che diventò poi uno fra i più grandi della sua Casa, e forse il maggiore, come non si perita di crederlo uno storiografo moderno (1). Nel Santuario, dove volle l'ospitalità della morte Carlo Emanuele, che primo e solo tra i principi Italiani sorse contro la Spagna prepotente e proclamò l'indipendenza Italiana, nel Santuario di Vico si prostrava a quella tomba, nei primi giorni di governo, quegli che ricacciò al di là delle Alpi i Francesi e diventò il primo re della sua stirpe. In quel giorno, presso le ceneri del fondatore del nostro Santuario, presero radice forse nell'animo di Vittorio Amedeo II quei germi di religione verso i patrii sepolcri, che, per irrequietezza dei Mondoviti e fatalità degli eventi, come vedremo in seguito, ebbero poi il loro pieno e grandioso sviluppo nell'erezione della Basilica di Superga. In quel giorno il principe generoso dimenticò le offese e fu pieno d'ammirazione e d'affetto per la terra ospitale. Ah! ben a ragione il Foscolo, nel suo carme sui *Sepolcri*, esclama:

A grandi cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Chi non direbbe che per questo importante avvenimento abbia il poeta scritto quei versi?

Entrato nel monastero si scusò coi monaci di non avere per allora portato alcun donativo e promise un assegnamento di molti ducati annuali, esagerati dai cronisti e taciuti da tutte le guide, che non fecero motto di questa visita, mentre non pretermisero il ricordo d'ogni altra di personaggi molto

(1) Ricotti. *Storia d'Europa*, libro 3, capo II.

meno ragguardevoli. La relazione, più volte citata nel manoscritto del P. Zugano, asserisce che assegnò quattromila ducati. Forse è un'esagerazione. La patente, in data 4 gennaio 1685, cioè pochi mesi dopo della sua venuta, dice che assegnò ai direttori della fabbrica del Santuario duemila ducati sul tasso della città di Mondovì (1).

Salito a Vico, fu visto passeggiare meditabondo e pensoso sulle superbe rovine del castello. Da quella vedetta, vagheggiando la pianura del Piemonte e le balze delle Langhe, dicono i cronisti che non si sapesse dar pace che non avessero gli antenati reso quel baluardo inespugnabile e con opportune munizioni fornito. Soggiungono ancora che non cessasse di ammirare le bellezze delle circostanti colline, sparse il dorso di amene villette, gremite di pampini e per le vendemmie festanti; e come, spirandone le vive aure balsamiche, rientrasse in città, raggiante di sì lieta contentezza, che non vi fu segno di benevolenza, che non dimostrasse. Tenne a battesimo il figlio di un oste, la cui moglie partorì allo sparo del primo colpo di cannone dell'esercito ducale, e sorridendo manifestò essere di buon augurio che il suo arrivo avesse causato la nascita d'un suddito. Accompagnato dal Vescovo e dal fiore della cittadinanza, entrò con tutta pompa nel Duomo, ove fu cantato un solenne *Te Deum*. Creò, prima di partire, cavaliere il sindaco della città. Infine, compiacendosi dell'indole sveglia e focherecia degli abitanti, si ripromise di ottenerne non pochi servigi nei momenti fortunosi, e quindi assicurò quanti andavano a riverirlo che avrebbe steso il manto della sua protezione sui Mondoviti, dimenticando il passato. In quel giorno ebbe forse per lui il primo sorriso il bambino vassallo di Roasio, che, divenuto più tardi suo consigliere confidente, egli creò marchese di Ormea, innalzò a suo primo ministro e fu il più grande statista di cui si possa vantare il Piemonte (2).

La favilla dell'incendio della rivoluzione, che stava per destarsi, fu così spenta in sul principio. Raccomandò si facesse sapere ai contadini ed ai montanari di deporre le armi, che

(1) V. Archivi camerali, vol. controllo finanze 76, foglio 190.

(2) V. Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XXI

quest'era la sua volontà e che la farebbe rispettare. Ordinò pochi arresti, e di coloro, che vennero colti colle armi in mano, fu presa pronta giustizia. Nel marchesato di Ceva, alla vista dell'apparato guerresco, si capì che una mano di ferro stringeva le redini del Governo e cessò immantinenti ogni velleità di ribellione. Continuando per qualche tempo la stessa severità, rinacque il timore della legge e con esso la sicurezza delle persone e i pacifici lavori dell'agricoltura.

Non così furono ripresi i lavori della fabbrica al Santuario, per gli screzi, che già si erano manifestati fra i Cenobiti e la città, per la difficoltà di avere operai e per essere mancata la gratuita cooperazione dei fedeli.

E così le speranze destate dalla visita di Vittorio Amedeo II al Santuario, ove aveva assopiti tanti guai e apportato nuove ricchezze, andarono frustrate.

Nel giorno del suo primo trionfo, giovane d' anni e sposo di fresca data (il 10 aprile 1684 sposò Anna d'Orlèans), raggiante di consolazione e di speme, a' piedi del sarcofago di Carlo Emanuele I, egli si entusiasmò certamente al grande concetto del fondatore del Santuario; e come il suo grande avolo vide raccolte sotto la protezione della Vergine miracolosa in questo gigantesco tempio, le ceneri dei defunti suoi antenati, difese dalla riverenza dei Mondoviti. Ma i sentimenti, che tanto favorevoli a questi espresse in quel giorno, furono messe a dure prove. Rimase bensì e si corroborò anzi in lui la religione delle tombe, ma non la devozione a Casa Savoia nei Mondoviti, che, nell'ora del pericolo e quando essa vi cercò rifugio, apersero le porte al nemico. Non precipitiamo gli eventi. Ci basti per ora aver ricordate le festose accoglienze fatte a Vittorio Amedeo II ed i magnanimi sentimenti, dai quali fu egli animato nel nostro Santuario il giorno 8 settembre 1684.

CAPO XXII.

Nuvoloso tramonto del secolo XVII.

Il terribile dramma che dalla *guerra del sale* piglia nome, ma che in sè racchiude un cumulo di altri fatti, come già abbiamo osservato al principio del capo XX, iniziato da patrioti, compiuto da tristi e malvagi, non era che al primo periodo del suo svolgimento, quando venne per sedarlo Vittorio Amedeo II. Per somma sventura, come per lo innanzi, continuò ad essere teatro di quegli spettacoli il Santuario. Le due mosse d'armi, fatte da Don Gabriele di Savoia, hanno costituito il primo atto. Nel secondo un raggio di luce sparse su quelle sventure la magnanimità di Vittorio Amedeo. Ma i guai per queste contrade stavano per ripetersi, chè, pacificata la città e la parte piana del Mandamento di Mondovì, duravano i malumori fra gli abitanti della montagna, sobillati da quelli che nel torbido desideravano pescare. E tuttora il Santuario che fra le parti contendenti si trovava a malaugurato mezzo, fu il convegno per la rivolta, l'asilo per quanti sfuggivano alla pena dei loro delitti, il campo di sanguinose gesta.

Non è nostro intendimento seguire in tutto il suo svolgersi quel dramma. Chi abbia vaghezza di conoscere minutamente

procedere delle cose in quegli anni, legga i capitoli ad esso relativi nell' *Histoire militaire du Piémont* del Saluzzo, nelle opere storiche già citate del Carutti, del Galenga e del Botta, ma essenzialmente nel *Memoriale istorico della città di Mondovì* di Tommaso Canavese, il quale si adoperò a trarre notizie minute da parecchi manoscritti, ed essenzialmente dalla relazione accennata in questo lavoro, ed inserta nella raccolta del Zugano. Noi toccheremo unicamente di quei fatti che per il Santuario ebbero una più diretta conseguenza, e perciò ci porteremo tosto al terzo atto del dramma, che brevemente si svolge colla sollevazione durante la guerra contro i Valdesi, l'affratellarsi dei Monaci e del clero coi rivoltosi, e la sventata congiura di Gian Giacomo Trucchi, poi al quarto, reso tristamente famoso dalle stragi e dagli esterminii del generale des Hayez, che di sè lasciò in quelle contrade esecrata memoria, compiuti con numerosi eserciti, coll'opera degli sgherri e dei carnefici, con le case incendiate, coi boschi recisi.

Con questa catastrofe tremenda si chiude propriamente il dramma della guerra del sale, e se questo non si sparse sulle rovine fu perchè l' insulto non era meritato. Ma per le cose nostre del Santuario è d'uopo aggiungere a queste sciagure un quinto atto che si svolge durante il famoso assedio di Torino, foriero a questo tempio di gravi conseguenze.

Il valore dei Mondoviti, che nel giorno dell'entusiasmo il Duca Vittorio Amedeo II aveva lodato, non tardò ad esser posto dal medesimo alla prova tre anni dopo, quando il Governo ordinò la spedizione contro i Valdesi. Si può avere un giusto concetto degli ostacoli sormontati dai Mondoviti in quelle valli alpine leggendo il capitolo intitolato: « Le termopili valdesi » nel libro di De Amicis: *Alle porte d'Italia.* Ma intanto che essi sotto il comando del colonnello Marcello Ferrero, con indicibile valore espugnavano fortificazioni nella valle d'Angrogna, e lottavano contro gli ostacoli che le regioni alpestri e la disperazione dei difensori opponevano, nuovi movimenti sediziosi si manifestavano nella patria loro, onde maggiormente si infastidiva il Duca, costretto per tal modo a scindere le sue truppe per domare i Valdesi, e soffocare le ribellioni di Mondovì. Riuscito in questo colla forza e

coi buoni consigli del marchese di Parella, fece buon viso al perdono chiesto ed alle petizioni rivoltegli dai Monregalesi. Dalle lettere del Parella risulta che in quel suo ufficio si diportò da uomo conciliativo e da militare attivo (1).

« Però il Duca era certo, aggiunge il Saluzzo, che rimettendo l'esame delle domande dei Mondoviti alla Corte dei conti ed al Senato, guadagnerebbe tempo senza rischio di innovazioni fastidiose; egli accordò alcuni degli articoli meno essenziali, e rimise la discussione degli interessi della provincia ad una nuova delegazione che egli nominò a seconda della preghiera rivoltagli. Queste precauzioni, e più ancora le segrete istruzioni date al presidente Leona, mandato a Mondovì, provano tutto ciò che egli volesse sacrificare al bene pubblico » (2).

Di tutte le questioni fieramente dibattute, le politiche erano estranee agli atti dell'amministrazione del Santuario. Quella che adesso maggiormente premeva era la conservazione del tesoro, che abbiamo veduto nel capitolo precedente a quanto fosse salito. « Informati da persone degne di fede il Vescovo, il Governatore ed il Sindaco, che i Monaci trafugavano di notte tempo su carri, e con salmerie gli oggetti spettanti al Santuario, non tardarono a condursi sul luogo a fine di mettere in sicuro le argenterie, le gioje, le suppellettili di appartenenza alla Madonna, all' Ospedale ed all' Istituto Pio. » Così si legge nel volume 2° degli *ordinati* dell'amministrazione del Santuario, in data 17 dicembre 1689.

I Monaci confessarono che, temendo venisse soppresso il loro ordine religioso, come si vociferava, avevano bensì per precauzione fatte trasportare le robe necessarie al loro sostentamento, ma non le gioje della SS. Vergine. Instarono allora i Deputati della città a che il P. Abbate e i suoi confratelli presentassero tutte le scritture riguardanti la fabbrica ed i luoghi pii, dei quali da più anni avevano avuto l'amministrazione, presentassero gli ori, gli argenti, tutte le cose

---

(1) V. Alberto La Marmora, *Notizie sulla vita e geste militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella;* cap. V.

(2) V. Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont;* cap. LXXVI.

insomma di proprietà del Santuario. Il che essi fecero mettendo in mostra i voti d'argento, lampadarii, candelabri, vasi, turiboli, collane, anelli, tutta la più ricca suppellettile che possedevano. Affermarono pure trovarsi nella Sagrestia sei armadii contenenti gli oggetti registrati nell' inventario. Ordinarono allora gli amministratori che quei credenzoni fossero ben bene chiusi e suggellati, che le chiavi della porta della Sagrestia fossero rimesse una all' Abbate, e l' altra al Rappresentante della città. Ma nascendo il dubbio che tutta quella dovizia non fosse abbastanza *cautelata*, nella successiva adunanza deliberarono che il tesoro si chiudesse e sigillasse nelle casse, e che le due porte della Sagrestia si dovessero otturare con *muraglia piena, forte e sicura.*

I Monaci protestarono contro quella diffidenza, e dichiararono nullo ogni atto che si fece contro le loro ragioni. Ma il motivo potissimo ond'era mossa l'amministrazione, proveniva dall'assembrarsi nei dintorni del Santuario e del monastero torme d'uomini d'aspetto e condotta tutt'altro che rassicurante, tra i quali alcuni facinorosi che cercavano asilo, volevano godere dei diritti di salvezza, conceduti a quelli che potevano porsi sotto l'egida dei religiosi e dei siti immuni.

A lungo andare quell'affratellarsi dei rivoltosi coi cenobiti doveva ingenerare il sospetto che questi aiutassero i conati di quelli. Infatti il Governo che ne aveva prove e motivi, si rivolse al Moderatore dell'Ordine dei Cistercensi esistente in Piemonte, a D. Carlo Giuseppe Morozzo, Abbate della Consolata in Torino, mostrandogli quanto disconvenisse che i monaci della Madonna di Vico favoreggiassero i sediziosi. La seguente risposta non potrebbe essere che una conferma più esplicita del modo di governarsi in quei trambusti dei padri: « In esecutione dei riveritissimi comandi di V. A. R. non « mancherò di rappresentare al Capitolo Generale la notabile « inconvenienza che i nostri monaci di S. Bernardo della Ma- « donna SS. di Vico tengano stretta famigliarità con diversi « seditiosi della Provincia di Mondovì contro il R. servitio. » « Da Firenzuola, il 16 luglio 1690 » (1).

---

(1) V. Archivio generale del Regno. *Lettere particolari.*

Le condizioni politiche si facevano sempre più gravi. Sotto le mura di Cuneo ruggiva il cannone, e dalle famiglie Monregalesi si strappavano i figli per mandarli col rinforzo delle milizie a molestare gli assedianti di quella città, che valorosamente resisteva agli assalti ripetuti delle armi Francesi.

Mercè il soccorso di 25 mila uomini di cavalleria e molti di fanteria comandati dal Principe Eugenio e dal Marchese Parella, partiti da Mondovì il 27 giugno 1691, Cuneo fu salva (1). Ma i valorosi Mondoviti furono allora spinti alla difesa di Cavour, ove, dopo un orrendo massacro, quelle sgraziate milizie, mandate a sicuro macello, furono sepolte in un sito che tuttora chiamasi l'*ossario di Mondovì*.

Chiaro intendimento del Governo era di spegnere nelle guerre il fiore della gioventù di queste contrade, rendendo così ogni velleità di rivolta più pericolosa. D' altra parte i Francesi, proseguendo non senza fortuna nella guerra, si cullarono nella speranza che destando turbolenze nella provincia di Mondovì, le truppe del Duca avrebbero dovuto fare una diversione per domarle. Ma come fare a ridestare quei moti tante volte assopiti? Ciò che non poterono ottenere colle armi, essi tentarono allora con arti subdole, spargendo oro e promesse a quanti volessero rivoltarsi contro il Duca.

Tra i comprati vuolsi annoverare Gian Giacomo Trucchi, di Savigliano, referendario del Duca e fratello del Vescovo che allora reggeva la Diocesi di Mondovì. Ecco come il Galenga, il quale di cospirazioni s'intendeva (2), racconta questo fatto, nella sua *Storia del Piemonte*, al libro XIII: « Il Trucchi, credendosi leso o negletto dal Principe, ordì contro di lui una trama, di cui era a parte il conte di Tessè, governatore di Pinerolo, la quale tendeva a porre nelle mani dei Francesi la terra di Savigliano ed a suscitare in loro favore nuovi tumulti nel Mondovì. Spedì il Trucchi il proprio figlio Stefano a Mon-

(1) Negli archivi del Santuario si conserva al vol. B, num. 77, una lettera della cittadinanza di Cuneo, nella quale questa dichiara di dovere la sua liberazione all'intercessione della Vergine SS. di Mondovì.

(2) È il Galenga quello stesso, che, sotto il nome di Mariotti, si crede sia stato mandato da Mazzini a Torino, allo scopo di uccidere re Carlo Alberto. Egli scrisse poi, nell'esiglio ed in lingua inglese, l'accennata storia.

taldo, principal focolare di quella rivolta Mondovita, ed attaccò anche segrete pratiche con alcuni signori delle Langhe, segnatamente col marchese di Monforte. Il complotto però riuscì a nulla. Il Governo n'ebbe sentore a tempo. Vennero sostenuti G. Giacomo Trucchi e il figlio, e Matteo Musso, uno dei capi Montaldini, e morirono a Torino, fra i più orribili strazi, che sapesse divisare loro il codice penale di quei tempi. Le popolazioni di Mondovì non ebbero allora tempo, o non ebbero talento di insorgere ». Il Carutti, alla sua volta, nell'opera citata ed al capitolo IX, dopo aver discorso della spietata tortura, a cui il Trucchi fu sottoposto, senza che gli si strappasse un nome, soggiunge: questo coraggioso silenzio non assolve il traditore, che vendeva il suo paese all'inimico, ma lo salva dal disprezzo.

Dopo tale fatto, il vescovo di Mondovì, additato al Duca come partigiano del fratello, non ebbe più quiete e trasse miseramente il resto della vita, schivo di ogni società e nel più deplorevole stato. Sfuggito alla sorveglianza dei famigliari, fu trovato, dopo tre giorni di diligenti ricerche, immerso nelle lacrime, nei sotterranei del Vescovado. Rinunciò alla sua sede il 10 agosto 1697 e, ritiratosi a Savigliano, sua patria, vi moriva diciotto giorni dopo.

Cui possa sembrare inopportuna la narrazione di questi fatti per la nostra storia, osserviamo come col nesso e col cumulo di dette circostanze, si giunge a comprendere il cambiamento dei sentimenti, che il duca Vittorio Amedeo II nutrì per i Mondoviti. Infatti, mentre in occasione della ricordata sua venuta aveva per essi addimostrato sensi di affezione, finì poi col sottoscrivere gli editti delle loro stragi ed abbandonò il Santuario, erigendo un altro asilo alle memorie di sua Casa.

Ricordiamo che ricorrevano anni infausti per la dominazione Sabauda, a cui, dopo la battaglia di Staffarda, i Francesi restringevano il dominio. Erano gli anni, nei quali al Catinat, che scriveva a Louvais « che faremo? Bisognerebbe pure aver compassione di popoli infelicissimi » quegli da Parigi rispondeva: « Voi domandate che s'ha da fare? Bruciare, poi bruciare e ben bruciare. » « Se le furie infernali fossero uscite dagli abissi colle fiaccole ad incendio del Piemonte, dice il

Botta (1), non vi avrebbero fatto più guasto che i soldati, non di Catinat, ma di Louvais, vi facevano. I Tedeschi poi e gli Spagnuoli, che, come amici, vi erano venuti, se qualche cosa era rimasta intiera, questa, predando ancor essi il paese, rompevano e sperperavano. » Correvano gli anni, in cui lo stesso Duca, in mezzo alle desolazioni, dopo aver distribuito al popolo piangente tutto il denaro, levatosi dal collo il collare dell'Annunziata, lo spezzò e lo divise ai tapini suoi sudditi.

Ora, con qual'occhio volete voi che in questi frangenti vedesse il Duca le frequenti sollevazioni di Mondovì, la connivenza dei Monaci del Santuario coi rivoltosi, la supposta partecipazione del Vescovo stesso alla trama del Trucchi? Tornarono o non questi fatti a grave danno del Santuario, sia direttamente, sia coll'alienare l'animo del Duca dal Sacrario, creato dal suo grande avolo per accogliervi le ceneri della Dinastia Sabauda?

Vittorio Amedeo II nel 1698 approfittando del breve respiro accordatogli dalla pace di Ryswick, bramoso di riordinare lo Stato dietro i principii di equa uniformità, tornò sul disegno di riporre la gabella del sale sui riluttanti Mondoviti. Questi non compresero che era giunta l'ora dei sacrifizi per liberare il suolo patrio dalle orde straniere, nè seppero fare come in tempi a noi vicini ha fatto questo nostro Piemonte, attraversando in dignitoso silenzio quell'era, che lo preparò alla riscossa ed alla liberazione degli altri fratelli Italiani. Non ricordarono allora i Mondoviti che anche le altre città del Piemonte, nei patti deditizi, avevano stipulato in loro pro diritti e privilegi particolari. Ve ne erano, che, annuenti i Principi, aveano persino formata una particolare giurisdizione. Dice il Carutti (2) che il Piemonte era retto da un'incredibile varietà di ordinamenti, vantando ogni provincia, ogni città, un diritto suo proprio. Eppure quando Vittorio Amedeo II, proseguendo l'opera iniziata da Emanuele Filiberto, volle abolire simili franchezze, con vantaggio non solo dell'unità dello Stato, ma con giovamento del giusto e dell'onesto, trovò solo riottosi i

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*, cap. XXXII.
(2) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. II.

Mondoviti. Costretto a sopportare la loro indocilità, quando le sue forze erano occupate nelle valli dei Valdesi, o contro le devastazioni della Francia, al ritorno della pace risolse tosto di sottometterli ai nuovi carichi, che il resto del Piemonte sopportava senza mormorare da parecchi anni, e pubblicò un editto per la levata del sale per capi. La città, dando l'esempio d'obbedienza alla volontà sovrana, esortò le popolazioni del mandamento a sottomettersi, senza esporsi a nuovi mali. I villaggi della pianura seguirono il saggio consiglio, ma quelli della montagna, mostratisi dapprima indecisi, si rifiutarono dappoi, e ne seguirono nuove, ma ultime e sanguinose rivolte.

Il Duca, che aveva preso le opportune misure, accampò con numeroso esercito nella pianura fra Villanuova e Mondovì, ed invase, con irresistibili forze, la città. Ebbe subito a devozione la Piazza ed i luoghi piani; quindi si ritirò a Torino, lasciando Des Hayez a capo delle truppe.

L'ora della catastrofe è giunta ed il nembo delle sciagure si rovescia su queste contrade:

Sunt lacrimæ rerum et mentem mortalia taugunt.

VIRGILIO, EN., I.

Il Des Hayes, risoluto, ma crudo soldato, mise tutto a ferro e fuoco, diede il sacco a Vico, arse Monastero, spianò Montaldo e piantò le forche per ogni dove. La cittadella, i conventi e gli ospedali di Mondovì furono pieni di feriti, lo stesso Des Hayez dovè la sua salvezza alla maglia di ferro di cui era coperto. L'animo rifugge dal ricordare le nefandità commesse e le stragi, a cui andarono soggette quelle popolazioni. Basti ricordare come il nome di Des Hayez durò esecrato per sì lungo tempo per le arsioni, le rapine e le morti, che fino nel 1796, cioè un secolo dopo, i Mondoviti chiesero a Vercelli le ossa di lui, ivi sotterrate, ed avutele le arsero e sparsero al vento. Oh! che lugubri quadri presentavano in quei giorni i dintorni del Santuario! Vedevansi frotte di giovinetti, che venivano a pregare la Madonna di salvare il padre, condotto in carcere, inviati dalle madri desolate, rimaste a custodia della casa. Lasciandosi per più ore appesi al patibolo i giustiziati, per terrore del popolo, narrasi di una donna, che,

tornando a casa, svenne alla vista del marito appeso per la gola, e di lì a poco fu trovata morta, non lontano dal patibolo, innalzato presso la chiesa di Montaldo. Il giustiziato, falsamente accusato, era innocente.

Ci eravamo proposti di accennare alcuni episodi avvenuti nelle vicinanze del Santuario, o nel monastero, ma poichè la via lunga ne sospinge, ricorderemo invece come dopo le stragi di Des Hayez, il Duca, seguendo l'esempio dei Romani, i quali non trovarono altro mezzo di soggiogare alcune delle più riottose tribù Liguri, che col condurle in cattività in remoti paesi, fe' trasmigrare oltre 450 famiglie nel Vercellese, dove però li volle indenni d'ogni perdita, assegnando loro nel nuovo domicilio terreni equivalenti a quelli che avevano abbandonati. Il relativo editto fu pubblicato il 4 luglio 1699. Secondo il medesimo furono vietate le riparazioni ad 8 case a Mondovì, 5 a Vico, 55 a Monastero, quasi tutte a Montaldo; fu ordinata la demolizione delle volte nelle case e vietata la loro ricostruzione, si proibì il rimboschimento dei monti, che su vasta scala erano stati incendiati e denudati da tremila guastatori, fatti venire appositamente; vietato il porto delle armi e l'arte dell'armaiuolo, minacciate le più rigorose pene contro i trasgressori (1).

Conseguenza non ultima di questa catastrofe fu il definitivo smembramento di Mondovì in quattordici comuni (2), che prima facevano un corpo solo colla città, allo stesso modo come lo formano ancora attualmente i dintorni di Messina e di altre città della Sicilia. A questo smembramento risalgono le questioni relative al diritto di proprietà sui dintorni del Santuario, fra la città di Mondovì ed il comune di Vicoforte.

Così colla forca, col fuoco e coll'esilio ebbero termine quelle sollevazioni, che, incominciate per difesa di antichi diritti, proseguite da facinorosi, quando la perequazione dello Stato e la sua difesa dal nemico chiedevano uguaglianza di diritti e di doveri, gettarono lo squallore nei dintorni di Mondovì e del

---

(1) V. nel *Memoriale storico del Canavese*, cap. XXXVIII, riprodotto l'editto in questione, ovvero nella raccolta del Duboin, tom. 6.

(2) V. *Archivi Camerali*. Inventario generale, art. 585.

Santuario, involgendo nelle pene anche coloro, che alla ribellione non avevano preso parte.

Accenneremo ancora ad una circostanza. Il clero facendo fidanza sui principii religiosi del Duca, cercando da una parte di muoverlo a pietà e minacciandolo dall'altra delle scomuniche della Curia Romana, aveva chiesto di essere esonerato dalle conseguenze dell'editto 4 luglio 1699, relative all'abbattimento delle volte nelle case allo stesso clero ed ai benefizi ecclesiastici appartenenti. Ma il Principe tenne fermo, come ricaviamo dalla seguente lettera, diretta al vescovo di Mondovì, e che per la prima volta rendiamo di pubblica ragione, estraendola dagli Archivi di Stato, provincia di Mondovì, mazzo 4, n° 14.

« *Ill. e molto Reverendo oratore nostro carissimo,*

« Già con nota di Decembre hor scorso dopo le represen-
« tationi che c'havete fatte v'habbiamo spiegata la necessità
« indispensabile di far esequire l'ordine nostro generale in
« cotesto Mandamento nel concernente la demolitione delle
« volte anche delli Ecclesiastici, che voi ben sapete haver
« molto servito a' seditiosi e malviventi, e lassiano luogo a
« dover provedere in avenire che non possino dar fomento a
« nuove seditioni, di tanto pregiudicio non solo a cotesta Pro-
« vincia, ma anche d'un agravio notabile a l'universal dello
« stato con la turbation della tranquillità e quiete pubbliche,
« che riguarda ugualmente il ben della Chiesa et Ecclesiastici
« quanto de' Secolari; e perciò c'è parso di dirvi che ove non
« segua la detta demolitione fra il termine di tutto maggio
« prossimo, che si concede acciò gli possessori delli edificii,
« ne quali saranno demolite le volte, non siino angustiati dal
« rigore del freddo di quest'inverno, e possino haver tempo
« competente a proveder di boscami necessarii per i solari
« da sorrogarsi alle volte, in tal caso dopo spirato detto tempo
« sarà fatta detta demolitione con gli ordini che si daranno:
« dovendo per altro noi rifletter che questa operatione è d'una
« precisa necessità per la pubblica sicurezza, mentre c'è parso
« d'interessar le nostre finanze rispetto alle case parrocchiali
« e de beneficii et altre antiche della Chiesa nella spesa ne-

« cessaria per la sorrogatione de solari alle dette volte,
« qual spesa per altro prescindendo dalla gran propention
« ch'abbiamo stimato di replicarvi acciò che restiate talmente
« pago della giusta et indispensabile causa di ben publico,
« per qual non possiamo a meno di far esequir detto Editto,
« e Dio Nostro Signore vi conservi. »

Nei predetti archivi la minuta della lettera è accompagnata da un parere, in data ultimo giorno del 1700 e sottoscritto Bellegarde, Leona, Balegno, Dentis e Ferraris, nel quale costoro indicano i mezzi per evitare la censura della Curia Ecclesiastica colla intimazione della lettera ed esecuzione degli ordini impartiti. Abbiamo creduto di fare questa pubblicazione, non tanto per l'importanza diretta della lettera, quanto per porre in vista la diffidenza del Principe verso i Monaci del Santuario ed il clero Monregalese in generale e far comprendere ognor più perchè egli stabilì altra sede alle tombe di sua stirpe.

Ed a questo riguardo abbiamo già accennato come probabilmente il fatto, che definitivamente lo determinò ad un tal passo, sia stata la condotta della città di Mondovì verso la Casa regnante durante il famoso assedio di Torino nel 1706. Aveva questa metropoli incominciato quell'eroica difesa, che passò insigne nella storia per l'abnegazione ed il valore addimostrato dai suoi cittadini, per il sublime sacrifizio di Pietro Micca. Il cannone tuonava di continuo e le bombe vi scoppiavano per ogni dove. Il perchè la notte del 16 giugno il Principe fece allontanare dalla capitale assediata la sua famiglia, cioè la madre Madama Reale, la sposa duchessa Anna d'Orléans, i giovani figli il principe di Piemonte e il duca d'Aosta, nonchè il vecchio principe di Carignano colla principessa e le loro figlie. Ripararono dapprima a Cherasco e di là a Mondovì, ove giunsero la sera del 22 giugno e presero alloggio nel palazzo del Governatore. Ivi li raggiunse, due giorni dopo, lo stesso Vittorio Amedeo II e, credendoli sicuri, levò armati e ritornò al comando delle truppe, accampate presso Cuneo. Ma siccome il duca De La Feuillade in quel mentre si era

avanzato verso Mondovì, il Principe esortò la città ad opporre viva resistenza (1).

Questa invece, temendo contribuzioni e saccheggi, gli mosse incontro e così portò le chiavi e prestò giuramento di fedeltà al nemico. Madama Reale e la Duchessa d'Orléans coi figli si rifugiarono per tempo a Ceva. Il principe di Carignano, vecchio cadente per età e sordo-muto per nascita, li seguiva, costretto a percorrere lentamente la strada colla vettura, allorchè fu raggiunto colla famiglia dalle truppe di La Feuillade e fatto prigione. Questi però obbligossi, in parola di gentiluomo, di farli condurre ove al Re piacesse di ordinare e furono lasciati liberi a Racconigi.

Intanto i cittadini di Mondovì riconobbero tardi il loro errore ed in qual modo avessero esacerbato l'animo del Sovrano, che a loro aveva affidato il sacro deposito della famiglia, e tosto gli inviarono una deputazione per chiedere il suo per-

---

(1) Ecco la lettera del Principe, che abbiamo ricavato dagli archivii della città dl Mondovì, sessione 1ª, vol. 102, pag. 192:

Il Duca di Savoja, Re di Cipro, ecc.

Monsignori carissimi, — Siamo sicuri che animati tutti voi da particolare e distinto vostro zelo non ometterete qualunque mezzo per opporvi vigorosamente ad ogni tentativo che potranno fare li nemici per penetrare in cotesta città e provincia, e che a ciò fare non aspetterete altri inviti, che quello della vostra fedeltà e coraggio. Noi tuttavia desiderosi di conservarvene grata memoria e farvene sentire nelle prime occorrenze di tempo migliore gli effetti di molto rilievo et universale solatio, havemo stimato d'aggiungervi al vostro natural valore il presente nostro invito e comando, ordinandovi di dare le opportune dispositioni per render qualche corpi considerabili di persone armate alli posti che vi saranno indicati, e mettendo sotto l'armi tutte le persone abili farle militare, et agire sotto il comando et regolamento del Conte di Sales, capitano delle nostre guardie et altri uffiziali subalterni, che verranno da lui deputati, come altresì prender tutte quelle maggieri precautioni, che stimerete opportune per il nostro e pubblico servitio contro qualunque tentativo di nemici, massime al fiume Pesio ove dovranno tenersi continuamente guardie sufficienti per impedirne a tutto potere il passaggio.

Non mancate pertanto di continuarci in quest'occasione distinte marche del vostro valore e coraggio, e Dio nostro Signore vi conservi.

Cuneo, li 28 giugno 1706.

Vittorio Amedeo.

dono. Trovammo negli archivi di Stato (1) la minuta di una lettera, datata da Bibiana il 28 luglio 1706, colla quale il Re commise al conte Di Robilant di recarsi a Mondovì per pigliare secrete informazioni del procedimento di quella città. Eccola:

« *Il Duca di Savoia, Re di Cipro, ecc.*,

« M.to Mag.nro Car.mo — La Città di Mondovì ci ha fatto una « deputatione delli Conti Fausone e Beccaria e dell'avvocato « Aymo per sincerarsi (come loro dicono) della mala impres- « sione che tal hora avessimo potuto concepire contro di lei, « come avevamo presentito in occasione dell'entrata de nemici « nella medesima città. Noi non habbiamo stimato di ammet- « terli alla nostra presenza, e gli habbiamo fatto dire dal mar- « chese di S. Tomaso ch'era così universalmente pubblica la « voce dell' enormità del loro procedere che non potevamo « accordar loro udienza, che prima non si fussero giustificati « d'un sì scandaloso divulgato procedimento al segno che si « richiede e restasse patente la loro innocenza. È però nostra « intentione che vi portiate al Mondovì per prendervi segre- « tamente tutte quelle informationi più distinte che vi potrà « riuscire per dilucidare questo fatto. » .....(seguono istruzioni al riguardo).

« Bibiana 28 luglio 1706.

V. Amedeo.

Il rifiuto di ricevere quella deputazione, e le parole colle quali il Re ne scrive al Conte di Robilant spiegano abbastanza come dovesse essere esacerbato l'animo suo contro i Mondoviti. Non ripetiamo un' altra volta fatti che contribuirono a staccare l'animo e la fiducia di questo Principe da Mondovì e dal Santuario. Quest'ultimo giunse in mal punto. È nel breve soggiorno a Bibiana, di dove è datata la lettera citata, e forse nell' istesso giorno che, come scrive il De Amicis (2), sulla

(1) V. *Archivi di Stato*, prov. di Mondovì, mazzo 4, n° 13.
(2) De Amicis, *Alle porte d'Italia*, Cap. *La rocca di Cavour*.

cima del colle di S. Bernardo il re Vittorio Amedeo II fece il voto che un mese dopo, il 28 agosto cioè, confermò alla presenza del Principe Eugenio, dopo aver esaminato dall'altura di Superga lo strazio di Torino assediata, e la posizione del campo nemico.

I suoi sentimenti religiosi rifulsero dopo la splendida vittoria, e la sua devozione a Maria SS. congiunta alla religione delle tombe ebbero colassù un insigne monumento. Da quel giorno il Santuario di Mondovì non servì più al precipuo scopo per cui era stato eretto da Carlo Emanuele I.

CAPO XXIII.

A cavaliere dei secoli XVII e XVIII.

Accingendoci a scrivere l'ultimo capitolo della seconda parte di questa storia, ci si affollano alla mente le varie vicende a cui andò soggetto il Santuario di Mondovì nel secolo XVII, e quindi argomentiamo che non spiacerà al lettore un riepilogo di quanto v'ha di speciale in detto periodo.

L' ardore straordinario con che si era atteso tra il 1595 e il 1598 alla costruzione di questo fra i più insigni monumenti della Cristianità, erasi dappoi assoppito. Le contese fra i monaci del Santuario e l'episcopato di Mondovì, la peste del 1599 in Piemonte, e più che tutto, la guerra dichiarata e sostenuta da Carlo Emanuele I contro la Francia, per ottenere il possesso del marchesato di Saluzzo, avevano prodotto una sosta nei lavori al Santuario. Appena conclusa la pace nel 1601 il Duca venne a Vico ad animare colla sua facondia e colla sua mirabile energia i lavoratori; assegnò dalla metà del 1600 alla metà del 1603 una complessiva somma di lire 105,478, e colla parola e coll'esempio operò tanto che nello stesso periodo si raccolsero elemosine nella somma di 74,978 lire.

La munificenza di Carlo Emanuele I, che volle questo tempio degno di sè e della sua prosapia, rifulse allora nel

modo più splendido, e sotto la direzione del grande architetto Orvietano, fatto in quel turno cittadino Mondovita e quivi ammogliatosi, si compierono lavori veramente principeschi. E perciò nei primi quindici anni del secolo XVII vediamo elevarsi la gran mole del Santuario dal piano del pavimento fino all' imposta dei grandi archivolti ed eseguirsi i principali e migliori lavori della Cappella Ducale, dedicata poi a S. Bernardo. In quello stesso periodo furono eretti l'Ospedale dei pellegrini per opera del Senatore Guidetto ed il Pio Istituto per quella del Padre Arcangelo.

Nel 1614, poco tempo cioè prima della morte di Ascanio Vitozzi, avvenuta il 23 ottobre 1615, incominciava una nuova sosta, che si prolungò fino al 1621 e durante la quale poche cose pare siansi fatte, poichè nessuna si trova ricordata nei documenti degli archivii del Santuario, e solo è annotata una spesa complessiva per questi sette anni di lire 5,507. Così nei successivi fino al 1636 si spesero poco più di lire 1,000 annue. Negli anni 1636 e 1637 ogni spesa venne assorbita dal monastero, i cui lavori principali eransi però eseguiti nel 1628, e quindi si ha un' interruzione di conti fino al 1641. In quest' anno fu costrutto l' arcone sul passaggio verso ponente, cioè fra le cappelle di S. Bernardo e di S. Giuseppe; quello per il passaggio principale fu costrutto nel 1660, e negli anni successivi si proseguirono i lavori, incominciati nel triennio dal 1651 al 1653, per l'atrio, la facciata ed i due campanili di prospetto, giungendo fin presso il cornicione interno. Il campanile verso il monastero venne costrutto, pare, nel 1644. Nel 1646 fu ordinata una vendita delle argenterie, la quale fruttò la somma di lire 16,860. Nel 1663 si diè mano ai lavori per la cappella, dedicata a S. Benedetto, e si protrassero per oltre cinquant'anni. Nello stesso anno fu eseguita la volta alla cappella di S. Bernardo e 17 anni dopo la dipingevano i Rechi.

Cosicchè noi possiamo arguire che lasciata nel 1614 la costruzione principale all'imposta degli archi, vennero questi a varie riprese costrutti fra il predetto anno ed il 1696, di guisa che verso il fine del secolo XVII la gran mole si ergeva fino al cornicione interno principale, su cui nel secolo

successivo si innalzò il tamburo e la cupola. Nello stesso periodo furono eseguiti i lavori più ragguardevoli relativi alle cappelle di S. Bernardo e di S. Benedetto, ed all' atrio principale. Restavano da compiersi i lavori attorno alle tre cappelle dedicate poi a S. Rocco, S. Giuseppe e S. Francesco. Dei quattro campanili progettati fu eseguito per intero quello verso il convento e portati all'altezza della mole principale i due di prospetto.

Osserviamo che negli anni, che precedono immediatamente il 1640, ossia mentre era Abate dei Cistercensi P. Pietro Vastapano, le spese vennero tutte assorbite dal monastero, ed in massima parte dal 1628 al 1640. Mentre dopo il predetto anno e più precisamente nel periodo 1640-1652 si eseguirono lavori importanti intorno al Santuario, essendo Abate il Monregalese Giovanni Bona, che, assunto poi al Cardinalato, fu insigne per pietà e coltura, e lasciò il prezioso libro della *Guida al cielo* (1). Ricordiamo ancora come in questo tempo occupasse la sede vescovile Monsignor Maurizio Solaro, il quale addimostrò per il Santuario maggior animazione che il suo predecessore Monsignor Ripa. Di Monsignor Trucchi, che succedette al Solaro, ci siamo già parecchio occupati nei due capitoli precedenti.

Tutti i Principi di Casa Savoja, i quali vissero nel secolo XVII visitarono il Santuario, ad eccezione di Francesco Giacinto che, elevato al trono nell'età di cinque anni, morì un anno dopo. Senza ricordare le ripetute gite di Carlo Emanuele I, osserviamo come questi vi abbia condotto i figli Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo, Emanuele Filiberto e Maurizio, facendoli alcune volte accompagnare da una gloria del nostro circondario, Giovanni Bottero di Bene Vagienna, l'autore della *Ragion di Stato*. Venne nel 1634 Vittorio Amedeo I e ripetutamente (1642, 1644, 1649, 1659) la regina di lui moglie e la loro figlia. Nel 1659 Carlo Emanuele II vi accompagnò la madre Duchessa Cristina e le principesse Lodovica

---

(1) Ricordiamo come un monumento al medesimo eretto nel convento di S. Bernardo alle Terme in Roma, ed opera di insigne autore, trovisi ora nel pantheon Monregalese annesso al R. Liceo G. B. Beccaria.

e Margherita. Il Cardinal Maurizio, il Principe Tommaso e Don Gabriele di Savoja visitarono pure il tempio ed abbiamo nel capo XXI distesamente parlato dell' importante venuta di Vittorio Amedeo II.

È naturale che di tutte queste visite ne avvantaggiasse il Santuario. Venne dato impulso ai lavori e furono fatti donativi veramente principeschi. Fa eccezione l'intervento militare di Don Gabriele, del quale si è discorso nel capo XX. In questo secolo S. Francesco di Sales si recò al Santuario a venerarvi la Vergine, motivo per cui nel secolo successivo gli fu dedicata una cappella nello stesso tempio. Insigni donativi spedirono le città di Ginevra, Chambéry, Torino, Vercelli, Saluzzo e Cuneo.

Per contro ricordiamo come tre furti siansi perpetrati a danno del tesoro del Santuario, il primo il 9 settembre 1602, il secondo l' 11 febbraio 1637 ed il terzo il 12 ottobre 1664. Gli oggetti rubati avevano un valore straordinario, perchè erano ori, argenti, pietre e perle preziose. Ma quelli del primo e secondo furto vennero in gran parte ricuperati; non così quelli del terzo, del quale anzi furono accusati i Monaci.

Dal riepilogo fin qui fatto si scorge che in sul principio del secolo, per eccitamento del Principe e per la pietà dei fedeli, si compierono con grande attività lavori straordinarii. Morto il Vitozzi e morto il Duca Carlo Emanuele si protrasse lentamente e con frequenti interruzioni la costruzione così bene auspicata per l'abilità del primo e la munificenza regale del secondo. Possiamo trovare cause di queste lentezze ed interruzioni nei seguenti fatti: la peste che crudelmente infierì in Piemonte nel 1630 ed alcuni anni dopo, le guerre per la reggenza di Madama Cristina, la guerra del sale, di cui ci siamo lungamente occupati, ma più che tutto i frequenti dissidi fra i Monaci e l'amministrazione, fra i Monaci e la città di Mondovì, fra i Monaci ed il parroco di Vico e le Comunità che concorrevano alla costruzione. Per tutte queste cause scemava l'affluenza dei devoti, scemavano le oblazioni e le elemosine. Rammentiamo che altre cagioni potissime ancora si aggiunsero: la mala amministrazione dei fondi, il loro storno per la costruzione del Monastero, le difficoltà che ad ogni momento i Monaci accampavano per continuare il

disegno del Vitozzi e l'abbandono in che fu lasciato dal re Vittorio Amedeo II.

Cosicchè alla distanza di un secolo dalla sua fondazione le cose del Santuario cambiarono molto. Si mantenne però la fede religiosa, la quale nel secolo XVIII seppe suscitare nell'animo dei fedeli un sacro entusiasmo creatore di meraviglie. In sul finire del XVII secolo ed al principio del XVIII la guerra e le devastazioni, le confische, le deportazioni e le condanne rattristano le famiglie Monregalesi. Ed il Santuario apre i suoi battenti agli afflitti che cercano nella Vergine miracolosa il conforto dei dolori e nella religione la speranza di un lieto avvenire.

Benchè Vittorio Amedeo II manifestasse il suo sdegno contro le nostre contrade coll'editto 4 luglio 1699 ed erigesse un nuovo monumento ai ricordi di sua prosapia sul colle di Superga, tuttavia l'abbandono per parte della Dinastia Sabauda non fu neanche allora assoluto. Tanto è vero che Madama Reale il 15 gennaio 1707 fe' dono alla Vergine di Vico di un cuore d'oro tempestato di gioie, pietre preziose e diamanti (1).

Però se ora la munificenza reale erige un altro insigne monumento ad onore della Vergine, e per lustro della sua stirpe, se le elemosine del volgo non risultano copiose, si apre una nuova fonte di ricchezze per il Santuario di Mondovì nei legati testamentari. Per lo addietro i legati erano stati di poca entità e quelli vistosi fatti nel 1601 dal Padre Arcangelo erano a benefizio del Pio Istituto, quello del Senatore Antonio Guidetto era a prò dell'Ospedale. Tre soli legati si ricordano per la fabbrica principale del Santuario e sono quelli di Bernardino Cordero fatto nel 1670 e di Luca Bertolotto nel 1676, entrambi di non molto riguardo; quello infine di Caterina Picca nata Chierotto, valutato il 10 aprile 1686 a lire 3728. Nel periodo invece che stiamo per esaminare si registrano tre notevoli legati, il primo cioè di Anna Maria Fauzone fatto nel 1697, l'altro di Gian Antonio Mazzocchi fatto nel 1699 e il terzo di Giovanni Govone fatto nel 1727, oltre quelli non

(1) La descrizione fattane nel volume II degli *ordinati dell'amministrazione* è tale, che si arguisce questo donativo essere di molto valore e pregio.

spregevoli di Bartolomeo Mattalia nel 1702 e del canonico Michele Luigi Trombetta nel 1715.

Furono questi legati e l'amministrazione ognor peggiore dei Monaci che portarono alle conseguenze delle quali parleremo fra poco. Intanto osserviamo che dal 1696 al 1729 esiste una gran lacuna nei registri degli archivi, onde non si fa cenno che di pochi lavori e non sono citate che le seguenti raccolte dalle cassette: (1)

Anno	1697	L. 576
»	1702	» 787
»	1703	» 1651
»	1706	» 894
»	1708	» 286

Dal 1697 al 1702 non si trovano più nè ordinati, nè alcuna cavata di monete dalle casse e ciò forse perchè in quei quattro anni occorsero gli orrori della guerra del sale.

Un leggero indizio di vitalità in questa prolungata anemia si ha nel 1694, nel quale anno, ricorrendo il primo centenario dei prodigiosi miracoli della Vergine di Vico, fu celebrata la autunnale festa con maggior pompa, cosicchè fra la città e la provincia si potè ammassare una somma di lire 2200. E l'amministrazione in adunanza del 16 luglio 1695 deliberava erogare la predetta somma all'innalzamento del pilone, formandovi una sottomurazione la quale lo liberasse dall'acqua onde era danneggiato. Per il medesimo scopo e nella stessa adunanza fu pure deliberato di vendere gli anelli ed altri donativi fatti alla Madonna. Anche la città di Mondovì contribuì ad un tal lavoro ed ecco quanto trovasi nei suoi *ordinati*, colla data 26 settembre 1695:

« Il Civico Consiglio ha ordinato alli Sindaci Davico e For-
« naseri di portarsi da Monsignore ad effetto di procedere
« d'accordo coi Padri della Madonna della Città a Vico per
« continuare l'innalzamento del Pilone di detta S. S. e a prov-
« vedere alla ruina che potesse patire detto Pilone, e ciò si
« facesse coll'aggiunta ed assistenza d'un capo mastro d'ogni

(1) V. volume II degli *ordinati dell'amministrazione*.

« maggior capacità, e venne nominato Martino Antonio Fon-
« tana, persona molto esperta, per intervenire a l'opera da
« farsi con la sua assistenza ».

A proposito di questi lavori attorno al Pilone sarà opportuno osservare che, quantunque in detto anno 1695 la costruzione della mole principale fosse giunta al cornicione interno, sovrapposto agli arconi, tuttavia non era libero lo spazio entro la medesima racchiuso. Poichè sussisteva ancora, circuita da questa costruzione, l'antica chiesa che racchiudeva in se stessa il Pilone miracoloso. Osserviamo inoltre che l'innalzamento, del quale ora si parla, non fu definitivo e niuna decorazione venne allora fatta di quelle che attualmente si ammirano, le quali cose vedremo a suo tempo in qual modo si compierono.

L'amministrazione del Santuario poi, prevedendo che coll'aiuto della città, la raccolta fatta e la vendita delle gioie si sarebbe forse ottenuta una somma maggiore del bisogno, avea stabilito che col residuo attivo si munissero di cancellate ed inferiate le due cappelle già costrutte, e ciò per maggiore sicurezza del tempio.

L'innalzamento fu eseguito; ma in qual tempo, qual somma abbia costato, ed in qual modo siansi impiegati i danari raccolti non risulta da alcun documento degli archivi.

Ed eccoci al vivo della contesa fra i Monaci e l'amministrazione del Santuario. Non hassi a credere che il titolo di abbate conferisse al capo dei Cistercensi, ivi stabiliti, quella giurisdizione della quale godevano le abbazie di Staffarda, di S. Benigno ed altre in Piemonte sovra i territori circostanti. Questa la si poteva dire una abbazia *nullius diocaesis*. L'abbate mitrato della Madonna aveva il solo diritto che competeva alla sua dignità ecclesiastica, autorità perciò circoscritta ai riti, agli uffizi, alle funzioni del tempio ed alla direzione e governo dei Monaci suoi subalterni. Ma per le bolle di Clemente VIII tenevansi i predetti Monaci in diritto di profittare delle elemosine e di amministrare le rendite del Santuario, cosa che naturalmente era contestata dall'amministrazione del Santuario, dal Vescovo e dal sindaco di Mondovì, il che diede origine a quei conflitti che tre secoli circa perdurarono con grave danno della costruzione del Tempio.

L'abbate, investito d'una dignità pressochè equipollente a quella del Vescovo, era sovente in dissenso con questo, precipuamente in occasione dei Giubilei conceduti al Santuario. Volendo estendere più che non doveva fuori della chiesa i suoi diritti si trovò in contesa col Parroco di Vico, come lo prova la attestazione mandata da questo alla Curia Romana per l'amministrazione dei Sacramenti (1). Nelle disposizioni che si ebbero a dare dentro e fuori del tempio l'abbate cercò ogni mezzo di sottrarsi all' amministrazione. Questa era costituita, a norma della bolla pontificia, emanata da Clemente VIII il 22 giugno 1598, di quattro persone: del Vescovo della Diocesi, di un Deputato del Duca, che era ordinariamente il Comandante di Mondovì, di un Deputato della città di Mondovi e dell' abbate dei Cistercensi. Spettava all' amministrazione sovraintendere ai lavori, dare gli opportuni ordini e spedire i mandati di pagamento. Era riservata alla stessa amministrazione la nomina di un tesoriere e di un depositario delle gioie ed oblazioni. Il Senatore Guidetto poi, istituendo nel 1601 l'ospedale per i poveri ed i pellegrini, avea posto la sua opera sotto la diretta ed unica dipendenza del Duca, escludendo con disposizione speciale i Monaci dall'amministrazione. Egualmente Fra Arcangelo Cappuccino, al secolo Alfonso dei Marchesi di Ceva, col suo testamento in data 17 giugno 1601 istituendo il Pio Istituto per gli orfanelli, aveva chiamato nell'amministrazione il Duca, il Vescovo ed il Consiglio di città, ma non i Monaci.

In sul principio del secolo XVII le cose procedettero regolarmente e finchè il Duca Carlo Emanuele I con frequenti gite accelerava il lavoro, la sua volontà prevalse. Ma allorquando le preoccupazioni delle continue guerre distolsero il Duca dal Santuario e soli sul luogo rimasero i Monaci, allorquando il Vescovo non osò contrapporre la sua autorità a quella potente dell'ordine Cistercense, nè i rappresentanti della città vollero pigliarsi delle seccature e tanto meno i Comandanti della Provincia, frequentamente mutati dal Governo, il P. abbate andò man mano usurpando quell'autorità che le bolle pontificie non

(1) V. Archivio del Santuario.

gli avevano accordato, ed i testatori anche espressamente vietata. I Monaci residenti al Santuario davano ogni ordinazione, riscuotevano le entrate e pagavano i mandati. L'amministrazione non osò porre un controllore al banco delle elemosine unitamente alla persona delegata dai Monaci, come era prescritto dalle bolle, le adunanze dell'amministrazione stessa si fecero ognora più rare. E così insensibilmente ogni potere passò nelle mani dei Monaci, i quali, rimasti padroni anche delle carte, sottrassero quelle che a loro davano noia, nè la prescritta resa di conto venne più fatta. Abbiamo già accennato nel capo XI come le stesse bolle pontificie, cadute nelle mani dei Monaci, da questi siano state tenute gelosamente segrete.

Il furto nel 1639, del quale erano stati incolpati i Monaci, le convivenze di questi coi rivoltosi durante la guerra del sale, la previdenza di Vittorio Amedeo II promossero alcuni inventari delle gioie, ed abbiamo discorso abbastanza di quello eseguito dal consultore Trona nel 1683. Ma con tutto ciò non ristettero i Cenobiti di farla da padroni. E quando la contrastata loro autorità li pose nell' impossibilità di agire legalmente, ricorsero allo spediente di ottenere una procura generale dalla stessa amministrazione.

Così avvenne precisamente verso il finire del secolo XVII. Concesse dapprima queste procure per un tempo assai breve, prolungate per il periodo nel quale rispettivamente stettero in carica i vari abbati, si giunse al punto che, quando il P. Bonaudi cessò dalla carica di abbate, fu ancora al medesimo prorogata la procura dall'amministrazione.

Con tale provvedimento questa si spogliò d'ogni autorità e cessò in effetto dall'avere alcuna ingerenza. Tanto è vero che mentre nei volumi recanti i verbali delle adunanze, si riscontrano pochissimi resoconti nel periodo fra il 1682 ed il 1718, da quell'anno non si ha più alcun verbale fino al 30 ottobre 1726. E notiamo che l'ultimo, cioè quello del 23 giugno 1718 riguarda appunto la concessione di procura al P. abbate Filiberto Cacherano.

Abbiamo già veduto come conseguenza di questo illimitato potere dei Monaci sia stato l'uso del danaro destinato al Santuario, all' Ospedale ed al Pio Istituto degli orfanelli, nella

costruzione del Monastero, cosicchè questo per alcuni anni assorbì tutti i proventi del tempio. Abbiamo veduto come i Monaci, per scusare la lentezza dei lavori attorno alla gran mole, avessero in ogni modo cercato di denigrare il disegno del Vitozzi, volendone far credere impossibile l'esecuzione, e ne è una pagina ben eloquente il rapporto del Malabaila riportato al capo XIII, la scomparsa del modello stesso fatto eseguire dal Vitozzi.

I Cistercensi vollero un monastero così capace e costoso che ancora oggidì resta a costruire il quarto lato del cortile. Essi speravano forse che, crescendo il numero dei cenobiti, appoggiandosi alla fama del Santuario, e di questo giungendo col tempo a farsi padroni, sarebbero riusciti a stabilire una abbazia che potesse rivaleggiare colle citate di Staffarda e di S. Benigno.

A questi eccessi doveva naturalmente succedere una reazione, la quale, la Dio mercè, ebbe conseguenza molto proficua per l'insigne monumento. Alle sciagure dalle quali vennero colpite le nostre contrade in sul finire del secolo XVII, all'abbandono per parte del re Vittorio Amedeo II, all'inerzia dell'amministrazione doveva succedere il risveglio dei cittadini Monregalesi. Segnalato periodo questo nel quale il Sacrario della Casa Regnante si convertì in monumento cittadino, e nel quale sulla mole fondata con munificenza reale si elevò la cupola più insigne del mondo a testimoniare la fede religiosa ed il patrio sentimento dei Monregalesi, a dar prova infine come il valore architettonico di un nostro concittadino siasi pronunciato in quell'imponente vaso, del quale si può dire col poeta:

Tutti lo ammiran, tutti onor gli fanno.

Furono le elemosine dei fedeli, furono i donativi dei patrizi e dei signori, fu l'energia dei Deputati di Mondovì e specialmente del conte Capellini di Montelupo, fu il valore dell'architetto Gallo, che compierono un'opera d'arte così maestosa.

Già il 14 settembre 1690 il lettore ed avvocato fiscale del Santo Officio, Giovanni Antonio Mazzocchi del fu Lorenzo, cittadino di Mondovì, con suo testamento rogato notaio Pretti

dichiarava che i denari che si sarebbero ricavati dalla vendita degli stabili a lui appartenenti, adempiuti alcuni legati, si dovessero tutti spendere nella fabbrica del Santuario. Si calcolò che il benefizio ammontasse a lire 12,531.

Il 7 ottobre 1696 la signora Anna Fauzone nata Speciali che vedemmo nel capo XXI tanto animata per l'incoronazione della Madonna eseguitasi nell'anno 1682, con testamento rogato Bongiovanni « nomina in suo erede universale la chiesa della « Vergine SS. di questa città a Vico, officiata dai RR. Padri « dell'ordine Cistercense della Riforma di S. Bernardo, *ai « quali proibisce di ingerirsi nell'amministrazione dei suoi « beni et heredità* » (1).

Nel 1702 Bartolomeo Mattalia fu Daniele di Elva e nel 1715 il canonico Michele Luigi Trombetta chiamavano pure in loro erede il Santuario.

Un'èra novella sorgeva allora per il Santuario e l'impulso era dato per nuovi e grandi lavori sotto l'auspizio della generosità cittadina. Ai benefattori ora ricordati si aggiunse l'abbate Giovanni Govone. Era questi figlio del capitano Bernardino, che fu Sindaco di Mondovì verso il 1680, e che risiedeva nella sezione di Breo. L'abbate aveva acquistato una casa nella sezione di Piazza in via di Vasco, ed aveva colà stabilito la sua dimora negli ultimi anni. Egli fu investito dell'arcipretura di Bene Vagienna e posto a capo di quella collegiata, però vi rinunciava il 15 dicembre 1706 e con breve pontificio gli veniva assegnata una pensione di cento diciotto ducatoni d'oro. Con altro breve pontificio S. S. Innocenzo XII nominava il Govone Protonotario Apostolico, lo aggregava al collegio dei prelati protonotari apostolici, e dichiaravalo Gentiluomo e Conte della corte pontificia.

Egli con testamento in data 11 giugno 1727 chiamò erede universale dei suoi beni la Madonna, a condizione che il suo cadavere fosse sepolto nel tempio della Vergine di Vico, come era stato adempiuto per il Mazzocchi. Anch'egli nel suo testamento fece formale divieto alla persone estranee all'amministrazione del Santuario di ingerirsi nella destinazione del suo patrimonio.

---

(1) V. Archivi, K. 2

Pare che l'eredità del Govone al Santuario abbia prodotto l'effetto che a pochi anni di distanza produceva la pietra in mano di Balilla per la sollevazione dei Genovesi contro i Tedeschi. Qui è la cittadinanza Monregalese che col pretesto di quella eredità si solleva contro la dittatura dei Monaci al Santuario, e ne compie la costruzione. Siamo nel 1727 ed il P. Govone, vecchio di età, sorpreso da malattia, fa temere della sua vita. È nota la sua devozione alla Vergine di Vico e si suppone che voglia lasciare un vistoso legato al Santuario. Le contese dei Monaci con tutte le amministrazioni ecclesiastiche e civili, le quali hanno rapporto col Santuario, sono al colmo.

Abbati nel convento dei Cistercensi erano stati dal 1721 in poi i Padri Bonaudi, Petrina e Bolgaro, ed a costoro sarebbe spettato successivamente di far parte dell'amministrazione del Santuario. Ma il Bonaudi aveva saputo raggirarsi in modo che durante la sua carica fece cessare di fatto ogni autorità ed ingerenza degli altri membri dell'amministrazione, ed agì egli dispoticamente e senza controllo alcuno. Anzi la sua destrezza giunse al punto che seguitò da solo ad amministrare anche dopo la sostituzione di Petrina e Bolgaro nella carica di abbate, pigliando a pretesto la procura ottenuta dall'amministrazione. Temevano i nuovi abbati l'audacia del Bonaudi per avocare a sè la parte di amministrazione cui avevano diritto? ovvero erano talmente soddisfatti della opera di lui da rinunziare pel vantaggio del Monastero a quanto loro spettava? Ciò non risulta dalle carte degli archivi. Risulta però che sull'amministrazione del Bonaudi circa le cose del Santuario circolavano sospetti nei cittadini e nelle autorità, e parecchie lagnanze erano state sporte, per cui dovette infine intervenire il rappresentante del Governo.

Era allora Governatore per S. M. della città e provincia di Mondovì il Conte di Cumiana. I sospetti sul P. Bonaudi erano cresciuti, parecchi cittadini vedevano di mal occhio che giungesse il medesimo ad amministrare il legato che a favore del Santuario avrebbe certamente lasciato il P. Govone. Forse più di tutti era agitato per un tale pericolo il Canonico Arcidiacono della Cattedrale, Conte Pensa di Marsaglia, stretto

al Govone da grande amicizia e che col Bonaudi aveva avuto contese. Ne era anche molto impensierito il Conte Capellini di Montelupo, uno fra i più cospicui amministratori della città di Mondovì. Ad ogni modo il Governatore credette opportuno di intervenire, e valendosi dell'autorità che gli spettava come membro nato dell'amministrazione del Santuario, fece convocare il Consiglio. E così dopo nove anni che essa non si era più radunata, ebbe luogo la seduta del 20 ottobre 1726. Pare che questa sia stata oltremodo burrascosa (1). Il Governatore ricordò le disposizioni della Bolla di Clemente VIII ed insistè perchè questa fosse pienamente rispettata. Il verbale dice che sulle osservazioni del Comandante *si è longamente discorso*, ma appena incominciato il resoconto di questa discussione dopo poche linee è troncato e non porta alcuna firma. Per cui è supponibile che in modo punto pacifico siansi lasciati gli amministratori.

Era quanto però poteva bastare al P. Bonaudi per continuare nella sua dispotica gestione. Infatti siccome allora le pratiche amministrative trovavano maggior incaglio nella burocrazia di quello che trovano in questo secolo del vapore e del telegrafo, così trascorse del tempo anche dopo quella burrasca senza che alcun provvedimento fosse preso e la speranza del P. Bonaudi che il Comandante fosse cambiato si avverò. E così, senza che l'abbate fosse disturbato nella sua amministrazione, morì il 17 luglio 1727 il P. Giovanni Govone, il quale come si è visto poco sopra lasciava suo erede universale il Santuario, chiamando ad esecutore testamentario l'arcidiacono Conte Pensa di Marsaglia, e specificamente escludendo i Monaci dall'amministrazione. Allora scoppiò definitivamente l'indignazione dei cittadini ed un ricorso fu presentato al Re. In questo ricorso fu esposta in modo assai disteso la storia dell' amministrazione del Santuario, furono fatte tutte quelle osservazioni, le quali noi abbiamo cercato di compendiare in queste ultime pagine, e si invocò una disposizione del Governo la quale restituisse a chi di dovere l'ingerenza nelle cose del Santuario (1).

---

(1) V. ordinati dell'amministrazione. Vol. 2°.

Però, intanto che il ricorso percorreva la sua lunga strada e si aspettavano i provvedimenti richiesti, pare che parecchi cittadini e principalmente il Conte Capellini di Montelupo abbiano fatto pressione presso il nuovo Governatore Conte di San Nazzaro, affinchè si valesse dell'autorità, che indiscutibilmente gli spettava, per provvedere alle cose del Santuario. Fu allora che ebbe luogo un'altra burrascosa seduta, il 7 maggio 1728. Che le corde fossero molto tese apparisce dal verbale stesso assai particolareggiato e dalla circostanza che ognuno dei convenuti pose successivamente la firma alle proprie osservazioni prima che fossero inserite quelle seguenti di altri amministratori. È a questa seduta che comparve per la prima volta come Deputato della città di Mondovì il Conte Capellini, ed è fra questi ed il P. Bonaudi che la discussione si è fatta con maggior vivacità. Il bisogno di procedere nella narrazione degli avvenimenti ci impedisce di intrattenerci maggiormente su questa seduta molto importante. In sostanza furono in essa ripetute le istanze perchè si desse all'amministrazione la dovuta autorità, che l'abbate Bonaudi cessasse da ogni ingerenza nella medesima e rendesse il conto della sua gestione. Il Bonaudi con astuta concessione si dichiarava disposto ad operare nel modo de' suoi predecessori, ed intanto prendeva tempo per esaminare le domande fatte dal Conte Capellini e rispondere in altra adunanza.

E certamente avrebbe trovato altri pretesti per menare il can per l'aia se in tempo non giungeva un ordine di S. M. in data 24 settembre 1728, sottoscritto Mellarede, il quale ingiungeva la piena osservanza della bolla di Clemente VIII e prescriveva: 1° Che si revocasse ogni procura e mandato al P. Bonaudi e fosse ricomposta l'amministrazione nel modo prescritto dalle stesse bolle; 2° Che si facesse un esatto inventario delle proprietà e valori del Santuario; 3° Che il tesoro fosse posto in luogo sicuro, munito di parecchie chiavi in custodia dei Deputati della città; 4° Che ogni anno si rivedesse l'inventario e fosse fatta la resa di conto; 5° Che l'abbate Bonaudi rendesse un esatto conto della sua gestione e rimet-

(1) V. Archivi. L. 9.

tesse ogni fondo e tutte le carte, titoli e scritture rimaste a sue mani; 6° Che si rimettessero in regolare funzione l'ospedale fondato dal Senatore Guidetto ed il pio istituto fondato dal Marchese Ceva; 7° Che l'amministrazione avesse un segretario e tesoriere fissi e si riunisse ogni settimana; 8° Che fosse provveduto un ambiente per l'archivio e la segreteria. Incaricato della esecuzione del Decreto era il Governatore Conte di San Nazzaro. Gli ordini erano come si vede espliciti ed ogni tergiversazione pericolosa.

Del resto la lettera del Mellarede era pure una conseguenza del nuovo ordine di cose che Vittorio Amedeo II aveva stabilito nei suoi stati, emancipandoli per quanto poteva dalla preponderanza delle corporazioni religiose. Fu conseguenza del famoso editto 24 giugno 1728 emesso dopo il concordato stabilitosi, mercè la grande abilità del ministro Marchese d'Ormea, tra la S. Sede ed il Re.

Una serie di sedute si tennero nelle quali il Conte Capellini sollecitava incessantemente l'adempimento delle prescrizioni reali, il Governatore lo appoggiava, ed il P. Bonaudi trovava nuovi pretesti per mandare le cose in lungo, e si schermiva dal presentare conti e scritture. La procura al P. Bonaudi venne tosto revocata, il Conte Capellini nominato economo generale, e tutti gli ordini del Re eseguiti. Mancava però sempre la resa delle carte e dei conti per parte del Bonaudi. Dopo nuove tergiversazioni il 26 febbraio 1730 il re spediva un altro mandato, col quale ingiungeva al P. Bonaudi l'immediata consegna di tutte le carte, titoli e conti, e delegava il Prefetto di Mondovì, Paolo Antonio Honorat, ad assistere alla discussione del conto ed in caso di controversia coll'amministrazione *a decidere sul campo in modo che non si abbi a ritardare il saldo.*

In poche sedute si venne alla conclusione ed il 17 aprile 1730 si ebbe la consegna delle carte ed il P. Bonaudi fu dichiarato debitore di lire 2,553, e quindi mandato in altro convento. Così la lunga ed aspra contesa dei Monaci colle Autorità venne assopita. Intanto molti ed importanti documenti andarono perduti. Il modello fatto eseguire dal Vitozzi del suo disegno per il Santuario più non si rinvenne.

Queste le peripezie interne, le quali ebbero naturalmente influenza sul progresso dei lavori al Santuario. E fuori che avveniva? Il movimento suscitato contro le malversazioni dei Monaci, le nuove elargizioni trovarono eco nella cittadinanza. Si aggiunsero forse, senza che apparisca dai documenti, l'amor proprio dei Monregalesi e l'emulazione per l'abbandono della Casa Regnante e l'erezione rapida della Basilica di Superga. Si deve tener conto pure del ritorno in patria dei proscritti per la guerra del sale. Parecchie cause insomma contribuirono a suscitare nuova devozione e grande ardore nei cittadini per il Santuario, e quindi noi vediamo in questo primo quarto del secolo XVIII prepararsi quel lavorìo che doveva poi estrinsecarsi nelle grandi opere del periodo che segue a tutta gloria dell'iniziativa, della fede e del genio Monregalese.

Splendono di viva luce fra gli altri cittadini nel periodo di cui discorriamo tre egregie persone, alle quali è essenzialmente dovuta l'erezione della maestosa cupola del Santuario di Mondovì, unica nel mondo, e sono l'abbate Giovanni Govone, il Conte Capellini di Montelupo e l'architetto Francesco Gallo. Vedremo nei capitoli che seguono la maestria del grande architetto Monregalese e vedremo anche allora l'opera assidua ed intelligente del Conte Capellini. Ora ricorderemo come l'abbate Govone abbia reso possibile la ripresa dei lavori colla vistosa sua eredità che raggiunse le lire 37,000 e come l'energia del Conte Capellini abbia vinto contro i potenti ostacoli dei Monaci, assicurato il compimento della cupola, suscitato vivo entusiasmo nei cittadini. Il Govone colla sua devozione alla Vergine ed il lascito generoso, il Capellini colla sua animazione ed energica direzione, il Gallo col suo genio artistico rappresentano il mezzo, il braccio e la mente che crearono quell'opera cui tutto il mondo ammira, rappresentano la triade a cui Mondovì deve l'erezione della parte principale del monumento, testimone della fede e dell'entusiasmo dei suoi cittadini.